

COMUNICARE
LA **GIUSTIZIA**
AMBIENTALE



*Giulio
Chirri*

Se pensi che l'economia sia più importante della tua salute,
prova a trattenere il respiro mentre conti i tuoi soldi.

(Guy McPherson)



INDICE

MANI TESE E LA GIUSTIZIA AMBIENTALE	7
LA SUMMER SCHOOL	8
UN VIAGGIO CREATIVO	10
ELABORATI SCRITTI	17
ILLUSTRAZIONI	53
LAVORI FOTOGRAFICI	65

O È ACCIAIO

O
LA VITA ALLE
DEVI SCEGLIERE

“Diritto al lavoro e alla salute qui sono in competizione”

MANI TESE E LA GIUSTIZIA AMBIENTALE

Mani Tese è storicamente impegnata sul fronte dei diritti umani e della giustizia ambientale, con la consapevolezza che quando si vuole parlare di diritti umani non si può che imbattersi nell'operato delle imprese. Il fatto che la catena produttiva crei danni alle popolazioni a livello sociale e ambientale, impedendo il pieno raggiungimento di equità e sovranità sui territori, è conclamata.

Su questo Mani Tese ha esperienza **in Ecuador**, dove è attiva contro lo sfruttamento petrolifero nel Parco Nazionale dello Yasuní, cuore della foresta pluviale, uno dei punti del pianeta a più alto indice di biodiversità. Attraverso un film documentario e una campagna di denuncia si sono sostenute le organizzazioni che lottano per la difesa dell'area e si è contribuito a tenere accesi i riflettori sulla vicenda.

In Kenya Mani Tese collabora per la tutela del bacino del fiume Molo, una zona strategica per la sicurezza alimentare del Paese affetta da crisi climatiche e ambientali dovute allo sfruttamento intensivo delle risorse forestali.

In Mozambico è attivo un progetto di riforestazione contro il cambiamento climatico mentre in Nigeria si supporta la comunità degli Ikebiri, che sta sostenendo una controversia giudiziaria contro ENI per i danni derivati dall'inquinamento petrolifero nel delta del Niger, pretendendo la bonifica delle aree inquinate.

Il più eclatante caso di ingiustizia ambientale in Europa è però in Italia, **a Taranto**, dove la più grande acciaieria europea, l'Ilva, pone in competizione diritto al lavoro e diritto alla salute.

Al momento sono pendenti alla Corte Europea dei diritti umani due ricorsi contro lo stato Italiano che invocano l'articolo 2 della Convenzione europea per i diritti umani, posto a difesa del diritto alla vita e l'articolo 6 della stessa, che tutela l'equo processo.

Per la rilevanza della questione tarantina a livello nazionale ed internazionale, Mani Tese ha deciso di riflettere sulla comunicazione di tali situazioni di ingiustizia e sull'attivazione in merito a questo caso.

LA SUMMER SCHOOL

Dal 20 al 26 agosto 2018, 13 ragazzi tra i 18 e i 30 anni provenienti da tutt'Italia hanno partecipato ad una settimana di conoscenza e ascolto del territorio tarantino. Tante sono state le associazioni e i comitati incontrati che da anni si sono fatti cittadinanza scientifica, comunità che con le proprie competenze interloquisce con magistrati e pubblica amministrazione in merito al caso, confrontandosi con studi e ricerche e facendo attivismo sul territorio.

Le voci di denuncia di chi Taranto la abita sono state forti e chiare, ma anche la ricerca di bellezza e alternative sono state chiavi di lettura del percorso, accantonata la seta di soluzioni facili. Le sessioni teoriche che si sono susseguite sono servite per approfondire la giustizia ambientale in quanto sfida globale e per dare un respiro maggiore al caso italiano. La rielaborazione creativa dei dati e dei confronti vissuti è stata fondamentale per iniziare a sperimentare gli strumenti per una comunicazione efficace.

L'obiettivo della Summer School è stato infatti quello di sperimentare strumenti per la comunicazione sociale, attraverso l'intervento di tre esperti di comunicazione che hanno stimolato e affiancato il lavoro personale di ciascuno dei partecipanti.

Con **Fulvio Colucci**, giornalista del corriere del Mezzogiorno, i ragazzi hanno avuto l'occasione di fare visite sul campo nei quartieri adiacenti all'Ilva e di parlare con gli abitanti della città. Il suo intervento ha permesso di abbozzare i lavori di scrittura creativa e giornalistica.

Con il fotografo **Matteo de Mayda** la potenza comunicativa dell'immagine ha potuto esplodere nel suo significato.

Ognuno ha avuto modo di cogliere immagini significative in particolare a Tamburi, il quartiere adiacente allo stabilimento industriale, e al Carmine, la masseria di Vincenzo Fornaro dove sono state fatte le prime analisi che, nel 2008, hanno attestato la presenza di diossina nelle sue forme di pecorino.

Gianluca Costantini è stato l'ultimo esperto a lavorare con i partecipanti alla Summer School, portando il messaggio che l'illustrazione è un mezzo efficace che si presta all'attivismo e alla cooperazione internazionale. Ognuno ha avuto la possibilità di sviluppare testo immagini e...di sperimentare la via del disegno!

Ciascun partecipante ha poi reso disponibili i suoi elaborati finali per la composizione di questo Book.



Il camino E312 e il camino della masseria Il Carmine. Distanza stimata: 2 km

LE REALTÀ INCONTRATE

PEACELINK

<https://www.peacelink.it>

E' una associazione di volontariato dell'informazione che dal 1992 offre un'alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi; collabora con associazioni di volontariato, insegnanti, educatori ed operatori sociali che si occupano di Pace, nonviolenza, diritti umani, liberazione dei popoli oppressi, rispetto dell'ambiente e liberta' di espressione.

PIANO TARANTO

<https://www.facebook.com/pianotaranto>

Dall'unione di alcune associazioni e liberi cittadini, nasce l'idea di realizzare un piano di analisi e proposte di intervento aperto condiviso - da presentare alle Istituzioni locali e nazionali, ai sindacati e alle varie associazioni di categoria finalizzato all'elaborazione di un Accordo di Programma che consenta a Taranto di riconvertirsi.

GIUSTIZIA PER TARANTO

<https://www.facebook.com/giustiziapertaranto>

È un gruppo di cittadini, indipendenti, di respiro apartitico, riunito insieme con lo scopo di chiedere il rispetto dei diritti fondamentali dei tarantini

TAMBURI COMBATTENTI

<https://www.facebook.com/TamburiCombattenti>

Un gruppo di abitanti del quartiere Tamburi che hanno iniziato a confrontarsi tra loro sui temi della tutela della salute, della chiusura delle fonti inquinanti, delle bonifiche dei terreni e di altre tematiche legate alla riconversione della città

GENITORI TARANTINI

<https://sites.google.com/view/genitoritarantini>

Un gruppo di persone attive per denunciare la reale situazione ambientale e sanitaria tarantina, in contrapposizione a chi la nega o la sottovaluta pubblicamente.

SINDACATO USB

<https://www.facebook.com/usb.taranto>

Unione Sindacale di Base, è presente all'interno dell'Ilva per l'acquisizione di nuovi diritti e nuove tutele, per una contrattazione che abbia come presupposto il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita per milioni di lavoratori non finalizzata unicamente alla riduzione del danno.

MASSERIA CARMINE

<https://www.masseriacarmine.it/>

Azienda agricola proprietà della famiglia Fornaro, dal XIX secolo si occupa di allevamento e olivicoltura attraverso pratiche sostenibili. Sorgendo a 2 chilometri dallo stabilimento industriale Ilva, nel 2008 l'allevamento ovino è stato dichiarato impraticabile data l'alta concentrazione di diossina all'interno dei prodotti caseari. Oggi attraverso coltivazioni di canapa si sta sperimentando la fitodepurazione dei terreni.

AMMOSTRO

<https://www.facebook.com/ammostroTA>

È un progetto di una serigrafia condivisa e naturale nato da sarte, orafe, illustratrici, artigiane del cuoio. L'artigianato si fa così veicolo di un racconto che affonda le proprie radici nel territorio e nelle persone che lo abitano per ricostituire l'identità della comunità.

PLASTICAQUÀ TARANTO

<https://www.facebook.com/PlasticaquaTaranto>

È una fondazione che si occupa dell'organizzazione di giornate per la pulizia dei mari di Taranto, per educare alla bellezza e ad una cittadinanza attiva



“Taranto è sotto assedio: chiusa da una parte dall’inaccessibile marina Militare e dall’altra dalla fortezza Ilva”

UN VIAGGIO CREATIVO..

Il viaggio che ha coinvolto Mani Tese e i partecipanti alla scuola, non si è limitato ai confini di Taranto. E' stato un viaggio spazio-temporale! Attraverso la presentazione del libro di Barbara Ruscio "Legami di ferro", si è arrivati a migliaia di chilometri di distanza, fin dove il carbone e il ferro si estraggono, in Brasile.

Gli antichi mostri di Taranto hanno trasportato i partecipanti nella storia della città: non si tratta delle imponenti ciminiere ma delle maschere apotropaiche, che, da sopra i portoni della città vecchia, fin dall'antichità proteggevano la città dalle sventure.

Ora li ritroviamo nei laboratori serigrafici di Ammostro, una start up che si occupa di fare arte e bellezza sul territorio. E ancora: si è passati dai furono viali alberati del quartiere tamburi, al piano Taranto, un progetto aperto per la futura riconversione della città.

Con la fotografia poi, la creatività si è spinta nel microcosmo di una Taranto lillupuziana che nasconde visioni inaspettate e viaggi fantasiosi, talvolta taglienti.

Si è indagata dunque la complessità e la multidimensionalità di questa città, nel suo passato, presente e futuro. Questo breve testo rappresenta una chiave di lettura attraverso la quale i diversi contenuti elaborati durante le giornate della scuola assumono un'organicità e un percorso di senso. Il corsivo riprende i titoli degli elaborati delle pagine successive.

Taranto è più antica di Roma. La sua storia comincia nel 706 a.c. e prosegue con avventure e vicissitudini fino al 1961. 1961: Nasce l'Italsider. Iniziano a diffondersi nuove **storie da Taranto**, da una città nella città.

Ma niente paura, non facciamo allarmismi, non esageriamo le questioni! Ora nella città Bimare è tutto regolare: "**a Taranto tutto bene!**" sembrano volere normalizzare alcuni.

Camminando per i vicoli però, possiamo solo fare finta che sia così. Piano piano si insinua il mostro, invadente, incombente e si coglie con tutti i sensi perché a Taranto l'Ilva non si può dimenticare.

Ecco che abbiamo provato a leggere **una storia a Taranto, per Taranto**.

A faccia a faccia con la realtà, **a fianco a fianco con il mostro**, la rabbia sale. Anche se c'è chi dice: **tutti daltonici a Taranto**. Infatti c'è anche chi riesce a non soffocare la consapevolezza. E le ragioni sono tante, a partire dal fatto che altrimenti la vita diventa una lotta perenne. E la lotta divide in fazioni la cittadinanza.

E perchè rimanete a Taranto allora? Perché è casa nostra e via non ci vogliamo andare.

Nonostante qui si trovi ispirazione per scrivere una **lettera ad un bambino mai cresciuto**, e ancora più e più lettere di rabbia per i diritti negati.

La negazione, l'assenza pesano nell'aria se c'è chi racconta: "**La mia storia a Taranto è la storia di una perla che non esiste.**"

C'è tuttavia chi resiste e innova, recuperando la visione di una città che è **Terra eletta**, terra che può dare frutti nonostante sia stata violentata da agenti inquinanti di tutti i tipi.

Se potessero parlare, chissà cosa direbbero le pecore che, sotto l'Ilva, ci hanno vissuto e che per l'Ilva sono state abbattute. Dovrebbero scrivere le **Cronache di una diossina in masseria!**

E poi? Quali **nuove immagini e volti** possono plasmare il nostro immaginario e attivarci?

Non solo Ilva è la lente che ci guida. Perché, dopo qualche giorno che ci navighi dentro, per evitare di essere paralizzati dall'incombente del mostro, si iniziano ad usare gli occhi di chi la bellezza la coglie, anche solo per difesa. Se...**Senza amore non vale...** iniziamo a tessere una narrazione differente di ciò che si vede, inevitabile per immaginare un futuro differente. Non serve essere **Superattivisti!** Ma sostenere con parole e fatti il **diritto al futuro di Taranto**.

Tuttavia il 15 settembre 2018, i cittadini che in tutta Italia sostengono il diritto al futuro di Taranto, sono stati delusi: se **l'unica scelta libera ce l'aveva il governo**, la decisione presa è andata nella direzione degli ultimi 20 anni: spolverare il pavimento quando dal soffitto crollano calcinacci.



NOTICIAS
RECIND



sanigiorgio
pubblicità

✝
**QUANTI ALTRI BAMBINI
DEVONO MORIRE
AFFINCHÈ L'ILVA POSSA
RAGGIUNGERE IL
PAREGGIO DI BILANCIO?**

**No Ilva. Chiusura, bonifiche, reimpiego dei lavoratori,
riconversione economica**

Genitori tarantini | LiberiAmo Taranto | Comitato Art.32 Diritto alla Salute - Statte | PeaceLink
TarantoRicercaFuturo | Comitato quartiere Tamburi | Associazione Astra | Tamburi combattenti
EuTaCa | Comitato Donne e Futuro per Taranto | Singoli cittadini e Cittadini



“Non ci serve speranza, ci serve un piano.”

ELABORATI SCRITTI

A TARANTO TUTTO BENE

di Cecilia Lorenzetti

Lisetta Araldi era arrivata alla stazione di Taranto con un viaggio di circa 7 ore e mezza che le aveva fatto comprendere la lunga distanza che separava le sue dolci colline da quel sud così aspro.

Si portava alla spalle immagini di dolorose storie d'amore, finite male ovviamente, e voleva dimenticare quelle amare esperienze con un campo di "giustizia ambientale". Giunta puntuale, con un ritardo di circa 90 minuti, si chiese se era lì che voleva stare.

La stazione era affollata e un caldo soffocante esalava dai marciapiedi. Come prima visione le alte ciminiere dell'Ilva, immenso complesso industriale che era venuta a studiare e quell'odore pungente che avvolgeva ogni cosa.

L'insegna "Ipogei Spartani" le fece tornare il buonumore, si disse che sì: era lì che voleva stare.

Si diresse verso un altrettanto fumosa insegna "La locanda".

I vicoli di Taranto erano bui e stretti, un dedalo di stradine nascoste tra fatiscanti palazzi e terrazzini miagolanti. Ogni tanto un occhio indiscreto la spiava dall'alto, a lei, donna del nord, con il suo rumoroso trolley rosso.

Il giorno dopo con sua grande meraviglia visitò il "Marta", museo archeologico, e scoprì il passato di Taranto, fiore all'occhiello della Magna Grecia, colonia spartana che resistette così arditamente all'invasione romana, cui simbolo era il delfino. Se la immaginava libera, tra la vastità del Mar Grande e le dolci acque del mar Piccolo, un intreccio di arte, sapori e profumi. Respirò ebbra i fasti del suo passato ellenico.

In particolar modo la colpirono i vasi greci che ritraevano Perseo in lotta con la Gorgone e Eracle nelle sue mirabolanti imprese. La sera un altro vaso la colpì: sulla testa. Era un antica anfora spartana. Lisetta cadde stordita sul pavimento della "Locanda" e fu risvegliata dal ghiaccio che sapeva di pesce poi fu portata all'ospedale.

Fu lì che si presentò una situazione strana: il pronto soccorso era affollato e fiumi di persone accorrevano verso l'accettazione.

Come mai quell'ospedale era così pieno?

Come mai la gente urlava che dopo ore non era ancora stata curata?

Lisetta non capiva e fresca di battuta si diresse verso l'infermiere che con occhi sgranati (e due occhiaie profonde come la notte) la confortò dandole il braccialettino con un codice a barre.

Quello che avvenne dopo è inutile da raccontare ma un fatto sì: Lisetta capì che quell'ospedale era l'epicentro della vita pulsante (e non) di Taranto e conobbe una coppia di tarantini. Le offirono una sigaretta e si misero a discutere:

"Lei è di Bologna? Perché è proprio lì che noi andiamo a farci curare, le cose gravi s'intende, mica restiamo a Taranto, pigliamo l'aereo e andiamo a Bologna, come per nostro figlio".

"Che cos'ha vostro figlio se non sono indiscreta?" Chiese Lisetta con un certo imbarazzo;



“Un tumore alla gamba, come tanti a Taranto”
“Ma...è un bambino?”
“Sì, sette anni tiene”

Lisetta deglutì e si rese conto che il suo capogiro non era nulla in confronto e che poteva lasciare spazio ad altri pazienti presenti in ospedale, ragazzi, donne ma soprattutto bambini.

Il coraggio prese spazio alla paura e il giorno dopo, con ancora con un po' di emicrania, Lisetta decise di visitare il quartiere di Tamburi, per fare luce sulla vicenda.

Fu così che incontrò, seduto su una panchina ai giardinetti comunali, Ciccio, un omone dai modi affabili e un atteggiamento positivo, tradito solo dalla voce rauca con difficoltà respiratorie:

“Ero ancora bambino quando mi fermò un uomo per via Orsini, a quei tempi qui c'erano le rose, le lucciole illuminavano di sogni il promontorio e l'aria di mare curava i malati dalla pertosse;

Quell'uomo mi disse: stai attento ragazzino, vai via prima dell'industria che per Taranto sarà una maledizione. All'epoca non capivo cosa volesse dire, poi quando aprì l'Italsider non mi presero, non ero buono, ma andavo a giocare a calcio coi miei amici sotto le ciminiere, tornavo tutto nero ma non sapevamo cosa volesse dire”.

Ciccio catturava con le sue parole che come tela intrappolavano in una Storia fuori dal tempo.

“Poi, non sa quanti amici miei ho visto morire, 40, 50



anni, non si sapeva nulla. Tumore, qua le chiese sono delle panetterie: infornano e sfornano morti. Ora non c'è un campo dove giocare, mi sono incazzato quando al ministro Clini ho sentito dire: E' nata prima l'Italsider che il quartiere Tamburi; volevo spazzare il televisore! Ma se questo era il bacino della Magna Grecia, siamo pieni di reperti archeologici, tra il Mar Grande e il Mar Piccolo, con le sue acque dolci e gli ulivi! E una volta a un signore che da un ponte si voleva suicidare ho detto: fai come vuoi ma ci sono negli ospedali migliaia di tarantini malati che vogliono vivere!

Di questo Lisetta se ne era resa conto e il capogiro aumentava con l'aumentare del pensiero: "Come fare a rimediare a questo disastro ambientale?"

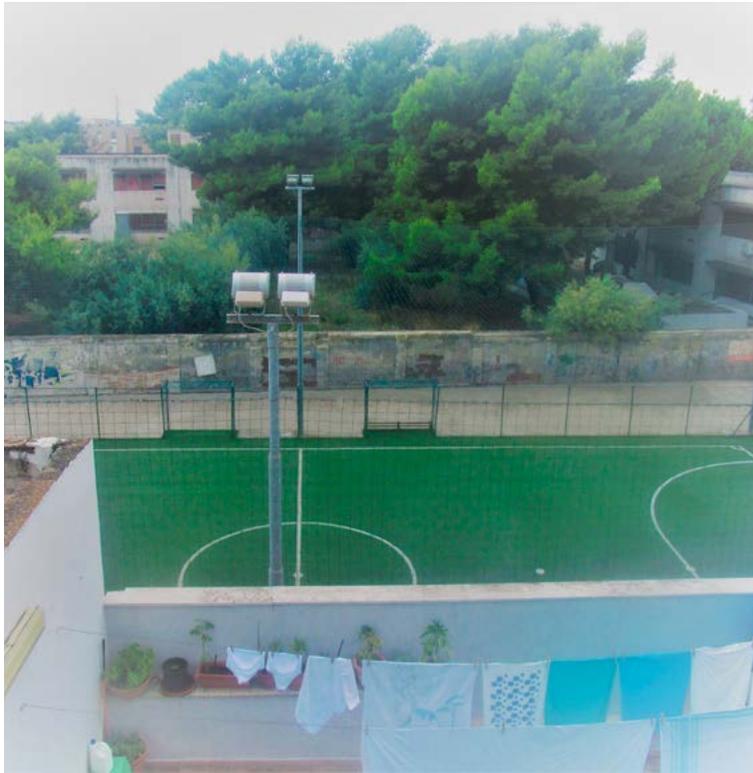
Dopo Ciccio ebbe la fortuna di conoscere "la coppia modello" della famiglia tarantina: Fabio, operaio Ilva e Francesca, lavoratrice al call center, tre figli e una casa nel centro di Tamburi nella quale la invitarono a prendere il caffè.

Con un sorriso misurato Francesca raccontò che non voleva lasciare Taranto, nonostante venisse ostacolato ai suoi bambini perfino il diritto di giocare all'aria aperta.

"Taranto è la nostra casa perchè ce ne dovremmo andare? Ci vuole più salute, ma non possiamo andarcene da qui"

Fabio, seduto al suo fianco le accarezzava dolcemente la mano.





“È più importante il diritto alla salute o al lavoro? Se non si faranno riforme a livello ambientale nulla potrà cambiare. Lottiamo ogni giorno perchè le cose si evolvano”.

Lisetta strinse la mano di Federica, 6 anni, un'espressione dolce le illuminava gli occhi: durante i giorni di vento, quando si alzano le polveri più pericolose, lei non può andare a scuola, molti suoi compagni, per l'inquinamento, nascono con problemi di salute e deficit cognitivi per l'alto livello di piombo nel sangue.

Danilo, loro figlio, invece sogna di andare, e il più presto possibile, vuole fuggire da Taranto, vuole essere autonomo.

Guarda il gruppo con degli occhi sicuri di quello che sarà il proprio destino, come un indios sereno scruta l'orizzonte. Michele vuole uscire, vuole prendere il pallone e andare a giocare, fino a sfinirsi, fino a non pensare. Così scorrono le sue giornate a Tamburi. Il campo da calcio è di un verde brillante. Salta dalla finestra e in un attimo è fuori.



“Le chiese sfornano morti come fossero panetterie!”



TARANTO, FIANCO A FIANCO CON IL “MOSTRO”

di Chiara Venuto

Nascere a Taranto è una fortuna e una condanna a morte. Sono decine le famiglie che hanno deciso di restare nella loro terra di origine, dovendo però scendere a compromessi (quantomeno temporaneamente) con la realtà dell'Ilva e dell'inquinamento che ha ucciso decine di persone negli ultimi anni, ex operai o meno.

Perché a Taranto ci sono due mari, una storia lunga secoli ed un centro storico che potrebbe dare tanto, sebbene sia stato abbandonato. E, quando al tramonto ci si affaccia dal lato opposto al Castello Aragonese, è possibile vedere sulla propria destra le barche dei mitilicoltori tornare a casa con le cozze. In lontananza, affacciata dietro alle case sul lungomare, Ilva sembra quasi una vecchia comare.

Fumante a qualsiasi ora del giorno e della notte, tiene compagnia alla centrale dell'Eni, di notte illuminata quasi fosse un albero di Natale e dalla quale è separata soltanto da una strada, e al quartiere Tamburi, che ha inizio soltanto a poche centinaia di metri. È lì che le storie dei tarantini iniziano a intrecciarsi con tosse e tossicità, ed è lì che vivono Fabio e Francesca.

Se l'amore di Paolo e Francesca, personaggi danteschi, era dannato (in tutti i sensi), quello di Fabio e Francesca – lui cresciuto in Germania, lei tarantina DOP – è “banalmente” nato da un'amicizia in comune, ma è a sua volta segnato da una scelta che è un po' una dannazione – quella di rimanere. Perché rimanere a Taranto vuol dire respirare e mangiare diossina, sapere che “ogni nodulo gonfio è probabilmente un tumore”, dover curare ogni raffreddore quasi fosse una bronchite.

Fabio e Francesca hanno deciso di vivere insieme a Tamburi, ma non solo. Fabio è un operaio Ilva, e lavora proprio negli altiforni, dove buona parte dell'inquinamento ha origine. Francesca, invece, lavora nel call center Teleperformance, che un legame con l'Ilva ce l'ha – perché il piano aziendale della fabbrica di acciaio, un po' in stile anni '50, prevede che le mogli degli operai possano lavorare all'interno del call center.

Ed è anche così che il colosso dell'acciaio entra nella quotidianità delle persone: dandogli da mangiare. Un cibo avvelenato da rifiuti tossici e depositi di minerali, dal dubbio etico-morale presente nell'operaio che, entrando la mattina nei cancelli dell'azienda per cui lavora, si sente dire “assassino” dai passanti, e che, però, in qualche modo deve sopravvivere e far crescere i propri figli. Un costante rovesciamento delle colpe, in cui anche le vittime sono capri espiatori, nonostante un'alta percentuale di impiegati della fabbrica siano coinvolti in sindacati e, dunque, lotte per il miglioramento delle condizioni lavorative e di vita della popolazione.



“Eppure la direzione spinge gli operai a favorire un sindacato”, ci racconta Fabio, che alla propria sigla tiene molto, e sfoggia una maglietta rossa.

Ma la storia di questa coppia non si ferma qui, alla loro famiglia, al loro appartamento, al loro cane. Fabio ci racconta anche di come, dopo un incidente in cui un suo collega è morto e lui non l’ha potuto salvare (è stato costretto a scappare dalle fiamme), lui abbia cercato di cambiare lavoro. Per diversi mesi ha fatto il pizzaiolo, ma i suoi orari spesso non coincidevano con quelli della famiglia, tra preparazione di impasti e servizio serale. Così, nonostante il trauma e il dolore, è stato costretto a tornare in fabbrica. “Almeno, così, posso vedere i miei figli”, racconta. Ilva è un ricatto, allora. Una “fabbrica di morte” che diventa l’unica scelta, a volte, all’interno di una cittadinanza che è così abituata a vederla come la sola opzione davvero possibile da non voler accettare la sua scomparsa.

“Ringrazio Dio ogni volta che piove”, conclude Fabio, “perché la pioggia pulisce l’aria”. “Se potessi, io me ne andrei. Ma mia moglie vuole restare, e quindi rimango anch’io - ma lottando.



Francesca e la piccola Federica

A TARANTO TUTTI DALTONICI

di Pietro Spina

È sempre così a Taranto, inizi a pensare a un articolo o a un racconto e la mano si ferma. Il pensiero vola via verso il mare e le vacanze che giungono quasi alla fine. Allora ti guardi intorno e pensi a un'immagine. Immaginate un bambino. Un ragazzino gracile e dalla pelle pallida che in un assolato giorno d'estate si affaccia sul balcone di casa per guardare il mare e il cielo. Prendete dei colori per disegnare. Voglio che questo racconto inizi con un disegno, come quelli che da bambini si trovano sulle copertine dei libri. Tracciate una grande linea con la matita per dividere il foglio, ecco quello sarà l'orizzonte che divide il cielo dal mare. Con una matita gialla fate un castello al centro, l'imponente Castello Aragonese che domina la città. Ora sbizzarritevi con il verde delle piante, un po' di bianco per le nuvolette, il sole grande grande; fate i gabbiani e le persone felici mano nella mano.

Ora prendete il rosso e il nero e iniziate a sfregiare il disegno, così a caso. Coprite i volti delle persone, coprite il sole, macchiate il castello. Come se a disegnare fosse una persona daltonica, non perdetevi tempo a preoccuparvi del disegno. I tarantini non se ne curano, sono daltonici anche loro.

Al massimo daranno la colpa alle massonerie, alle lobby, alla politica, alla chiesa, all'ONU e agli alieni. Ma non sanno i nomi, non sanno i fatti, non sanno chi sono né da dove vengono, ecco perché vedono tutto nero. Perché tutto a Taranto è messo così, a caso. Un po' di bello a sinistra, un po' di brutto a destra.

Il disegno è pronto, possiamo iniziare.

Giovedì Santo, la madre: Il colore nero.

Mattia è un bambino di Taranto, uno dei tanti che è nato qui. Non sa ancora chi è né da dove viene. Ha occhi grandi e curiosi (chissà perché nelle favole i bambini hanno sempre occhi grandi e curiosi, eppure Mattia qualche cannetta se la farà da grande ma ora è ancora troppo piccolo). È stanco Mattia appoggiato a una transenna da più di due ore in mezzo alla folla. È la prima volta che resta sveglio fino a tardi, ma nonostante il sonno è aggrappato a quella transenna perché la mamma gli ha detto che a mezzanotte esce la Madonna dalla chiesa e che quindi bisogna aspettare. Sì ma questa mezzanotte quando arriva? È una vita che vede passare lentamente gente incappucciata ciondolante, una cosa terrificante, sembrano fantasmi. Mattia non sa neanche leggere l'orologio. Potrebbero volerci anni. Abbassa gli occhi per non vedere quegli orribili omini. Eppure, a un tratto un urlo di donna. Mattia è terrorizzato da quell'urlo, alza gli occhi verso mamma e papà ma loro impassibili stanno a guardare senza fare niente. La donna inizia a piangere ma nessuno fa niente. Inizia una musica triste che rimbomba nelle orecchie di Mattia come una mitragliatrice. Mattia si copre le orecchie per sentire meno rumore. "Mamma perché prima quella signora piangeva?"

“Niente a mamma era triste perché ha visto la Madonna”. Anche Mattia vide la Madonna che era tutta nera e triste e pensò che allora va bene così, a volte bisogna essere tristi: così a caso.

Solo qualche anno dopo Mattia capì quel mistero che per privilegio d’anagrafe non aveva compreso prima: davanti la Madonna Addolorata vanno a piangere le madri che perdono i propri figli, condannati a morte da un tubo di acciaio. Non ci andò più a quelle processioni. A Mattia non piaceva il colore nero.

Venerdì Santo, il figlio: Il colore rosso.

Proviamo a mettere alla prova il nostro Mattia. Proviamo col colore rosso. È cresciuto, non è più un bambino.

Ormai uomo ha lasciato Taranto per andare a studiare giurisprudenza a Ferrara. Quando salì sulla corriera della Marozzi, Dio solo sa i pianti, le giornate passate con gli amici a Saturo, le prime uscite a San Vito dove tutti i giovani di Taranto imparano a bere. Si inizia sempre con la Birra Raffo per passare piano piano a qualcosina di più forte. Mattia adora l’amaro del capo. I suoi amici bevono per sembrare più grandi, così a caso anche loro mischiano liquidi e colori giusto per trangugiare dell’alcol. Lui no, beve perché è un intenditore. Si fanno mille progetti alle scuole superiori. Chi ha provato il test di Medicina a Milano, chi farà ingegneria a Bari, chi andrà a Bologna e chi a Londra. “Mattia, ce ne dobbiamo andare da qua. Oggi quella di greco lo ha detto che non c’è niente da fare”. Mattia è a Ferrara adesso, ma sogna di tornare un giorno nella sua città. Lui le serate passate a preparare le manifestazioni contro l’inquinamento e lo sfruttamento dei lavoratori le ricorda molto bene. Era un uomo nonostante l’anagrafe affermasse il contrario. Progetta, organizza. Ti ascolta in silenzio e poi ti sorride, ma non dice nulla. Al punto che si può pensare che non ti stia a sentire. Ma dopo mezzora ti risponde, perché lui pensa sempre prima di parlare.

Ora studia, si sta preparando a diventare avvocato e con la forza della legge e della cultura vuole aiutare la sua città a riscattarsi. Ha capito che a Taranto manca proprio quello. Tante lacrime, tanta rabbia, tante parole ma niente fatti. Ha capito che a Taranto le cose non si possono fare a caso. Ha visto troppi centri sociali nascere e morire. Troppi Masaniello rinunciare alla loro vocazione di ribelli. È il caos.

L’estate Mattia torna con piacere nella sua città per le vacanze. Stasera è sulla litoranea con gli amici. Una birretta, un amaro del capo e un po’ di canapa che in vacanza ci sta sempre bene.

È tardi ormai, è ora di andare a dormire. Sale in macchina con i suoi amici per tornare a casa. Un messaggino alla madre per avvisarla che stava arrivando a casa. All’improvviso una donna urla nella notte, una banda inizia a suonare una musica triste. Questa volta non ci sono Madonne nere, intorno è tutto rosso.

Domenica di Pasqua: l'arcobaleno.

Luglio 2017 muore un uomo, settembre 2017 nasce una speranza. Tanta gente si è ritrovata a Taranto. Persone con tante e grandi idee. Il sogno di Mattia è diventato realtà. Nessuno piange e urla. Sono tutti tranquilli e pacifici. Ma non perché non gli freggi niente di quello che succede, ma perché stanno per costruire qualcosa di grande.

Prima di morire Mattia ci ha lasciato un testamento di luce. Insieme ad altri tarantini ha organizzato la prima conferenza di TED x Taranto. Uno degli eventi culturali più importanti. Erano decenni che in questa città non si faceva cultura e formazione. Un vero miracolo.

Cosa dire? Che i giovani non tornano? Che chi studia non torna più a Taranto? Che non c'è futuro per i giovani?

È vero! Oltre al danno la beffa. Perché caro Mattia avresti potuto dimostrare che invece è l'esatto contrario. Che per noi giovani il futuro a Taranto c'è. Ma, come tutte le più belle cose, vivesti solo un giorno come le rose, cantava De Andrè. Di te e dei tuoi colori nessuno ha detto niente, hanno parlato solo del rosso del tuo sangue a Taranto. Perché qui sono tutti daltonici.

Ora prendete quel disegno sfregiato e non cambiate una sola linea, perché nulla è cambiato. Anzi se vi avanza del rosso aggiungetelo al disegno. Fatelo ogni giorno, finché non vi scorderete completamente che siete nati schiavi e tali morirete. Perché così è se vi pare.



“Nei campi di concentramento il lavoro era pur sempre lavoro”

LETTERA AD UN BAMBINO MAI CRESCIUTO

di Costantino Laureanti

“Ciao Ale, Come stai? Stai bene?” Forse oggi avresti quattordici o quindici anni e da almeno una decina non ti si vede più in giro, e non è nemmeno colpa tua. Mi hanno parlato di te qui a Taranto, bambino, con cartelloni in mano e cartelloni per aria, e cartelloni addosso... mamme e papà, amici e parenti, tarantini e anche noi, Italia, urlando forte e chiedendo “Quanti altri bambini devono morire affinché l’Ilva possa raggiungere il pareggio di bilancio?”

Dell’Ilvase ne annusa il fetore per le vie del centro dimenticate, dalle finestre e porte murate... se ne sente ed immagina il lavoro sordo dell’acciaio e dei suoi uomini di acciaio... se ne vede una mano di fumo bianco e nero, stritolare il cielo e il mare, con lampi di fuoco all’orizzonte... ogni orizzonte, sovrastato dalle bande rosse e bianche dei suoi camini.

Il buon vento ne porta le spire, ad avvolgere ed incrostare di rosso gli intonaci delle case, i tronchi degli alberi... ad erodere la spensieratezza imponendo la segregazione in casa, scolpendo voltirabbia, rassegnazione, lotta, paura, sdegno, schifo.

C’è chi si sente assassino e chi non vuole sentirsi assassino “Se mi ricordo chi ero, quando lavoravo là... se mi ricordo chi ero...” e le parole vengono soffocate, tante sono le lacrime pronte ad esplodere.

Ma non voglio raccontarti lo, di tutto questo e di tutto l’altro, sono arrivato da tre giorni e sembra che ne siano passati dieci, tanta è la vita che ti investe qui a Taranto, anche se a volte si fatica a voler credere questa una vita... anche se gli ulivli non ci sono più e gli storni volano alle luci di un tramonto appannato.

Mentre ascolto le storie di questo posto e delle persone che fanno questo posto, l’Ilva appare sempre all’orizzonte e dall’orizzonte l’aria dei polmoni avvolge le parole in tutti i modi, e fa male, un male a cui non puoi dire di no, e tu, Alessandro, ne sai qualcosa.

Ma sai... se quella nave mostruosa si scaglia all’orizzonte, mossa dal suo vento... è al di là del mare che si scatenano i tornadi, e fissando degli occhi di mare, vedo scatenarsi la bellezza, e sei tu il vento Alessandro, sei tu bellezza, e una foto incastonata nel petto d’acciaio di un uomo lo ricorda, e ne rinvigorisce il sentimento. E allora tutti insieme a chiedere “Che sia fatta Giustizia - Anche se cascasse il cielo”,

Anche se cascasse il cielo mi ripeto.

Ci sei tu, nella meraviglia di ragazzini, che fissano per ore il mare, alla ricerca di qualche conchiglia o, forse, cavalluccio marino... mentre combriccole di uomini e donne di tutti i colori, stanno stretti su un banco a tutte le ore pulendo cozze, che suonano come nacchere con canzoni come Timbuctu... E allora questo soprattutto voglio dirti, qui non si vuole più scegliere come morire... qui a Taranto si sceglie come scoppiare di vita, anche se cascasse il cielo. Che un tornado di bellezza e giustizia a Taranto, come a Genova, come a Priolo e Gela, e come in.... sfondi ogni finestra o porta murata, irrompendo con luce colori e Tamburi. Non svenderemo più nulla, soprattutto non svenderemo la nostra integrità, Anche se cascasse il cielo ("Anche se cascasse il cielo" mi ripeto...).

A futura memoria
(che la memoria non sia una tomba!)
C.L.



LA MIA STORIA A TARANTO È LA STORIA DI UNA PERLA CHE NON ESISTE

di Rita Cantalino

LA STORIA DI UNA PERLA CHE NON ESISTE.

Questa è la storia di una perla. Più precisamente, è la storia di una perla che non dovrebbe esistere eppure esiste, ma per capire cosa intendo ci serve una digressione ittica.

La perla nasce da un'invasione. Quando un corpo estraneo penetra all'interno di un'ostrica, il mollusco reagisce creando intorno a questo una pellicola trasparente per isolarlo e difendersi. Quell'intruso, rifiutato dal mollusco, diventa poi un oggetto di pregio raro, simbolo per antonomasia del bello, del prezioso, del sublime.

All'inizio del '900 nel mar piccolo di Taranto venivano allevate circa quaranta milioni di ostriche all'anno, che andavano a deliziare i palati di chi se le poteva permettere in tutta Italia. Secondo molti studiosi, l'incredibile biodiversità del mare e la particolarissima composizione delle sue acque avrebbero potuto garantire una produzione simile, se non maggiore, in pianta stabile.

Questo sarebbe potuto accadere, ma così non è stato. Quando è arrivato l'acciaio il mar Piccolo ha visto morire la sua straordinaria vocazione; la città, nonostante la sua storia di fortezza, non è stata in grado di difendersi dall'invasore, e a Taranto non nacque nessuna perla per isolare chi venne a distruggere la sua bellezza.

È però qui sta il paradosso perché, anche se nessuna perla è nata a Taranto, la sua bellezza rimane stucchevole, e Taranto resta la perla che era, tanto è vero che continua a ingrassare le tavole di chi se lo può permettere, restando suo malgrado a bocca più che asciutta.

IL VIAGGIO.

La prima volta che si guarda Taranto si resta senza parole per la sua bellezza. Non si riesce a credere a quanto sia bella e al fatto che questo, semplicemente, non si sappia. Di Taranto si conoscono le cozze, un dialetto inimitabile, la posizione geografica e le pucce; di Taranto si conosce l'Ilva, l'Eni, i titoli di giornale e quel ricatto tra salute e lavoro che la strozza, ma nessuno te lo dice che la città vecchia è un groviglio di vicoli sempre più stretti, nessuno ti parla del

tufo, del bianco di cui sono lastricate le strade e di come rifletta la luce dei lampioni di notte. Nessuno ti parla delle barche dei pescatori e degli scorci che ti sorprendono in angoli inaspettati. Nessuno ti dice dell'alba che ti sorprende su un molo di barche che riposano, né ti dicono mai che puoi trovarti sospeso a guardare un tramonto silenzioso e rosa, quando il cielo viene tagliato in due dallo sputo di un camino che sale lento e verticale e poi si allarga, fino a occupare tutto il cielo e che, se non lo sai, puoi scambiarlo per una nuvola.

Forse ti parlano dell'odore acre che ti chiude la gola appena metti piede in città ma nessuno ti dice che l'odore salato del mare e quello pesante del porto ti accompagneranno giorno e notte.

Dicono fosse più bella, così ci ha detto Antonio, regalandoci una dopo l'altra una sfilza di immagini appannate dal tempo, anebbiolate dalla sua nostalgia di quando era un bambino felice, passeggiava per i Tamburi, intorno aveva le rose e se ne sentiva il profumo ovunque. Di quando il suo quartiere era quello con l'aria buona, dove andava a respirare chi aveva problemi, perché quella era un'oasi, un posto bellissimo pieno di rose e dove la notte c'erano le lucciole. Di quel giorno in cui tornò a casa tardissimo, senza che nessuno sapesse dove fosse, e sua madre lo riempì di botte dicendogli che tante gliene avrebbe date, che quel giorno non se lo sarebbe scordato più, e quel giorno era il 9 settembre 1960 e lui era andato a vedere l'inaugurazione degli stabilimenti dell'Ilva. E veramente non se lo è scordato più. Come non si è scordato di quel signore che fermò lui e suo nonno che passeggiavano, qualche mese prima, e indicandogli il cantiere dell'acciaieria gli disse di fuggire fino a che erano in tempo, che tutto sarebbe cambiato e che tutti erano condannati ad essere avvelenati.

IL VELENO.

E il veleno è arrivato: implacabile, silenzioso ma nitidamente percepibile. Lo senti nel naso, ad appestare i sogni e gli incubi di una città condannata; e lo vedi: anche se si tratta di particelle minuscole, lo vedi chiaramente. Lo vedi nel cielo, è una specie di abbraccio velenoso, ma non c'è nessun amore. Sovrasta cupo e silenzioso la città. Alzi lo sguardo e una nuvola nera riempie il tuo cielo. Se non vedessi da dove viene, la bocca gigante in piedi, ritta a sfidare, a tagliare il cielo, potrebbe essere tranquillamente quello che sembra. Una nuvola.

Ma una nuvola viene dal mare, viene dalla terra. Il cielo è casa sua. Il veleno invece no. È una macchia, un tumore del cielo che viene dall'acciaio. È uno sbuffo, uno sputo della bocca del mostro. Ed è tanto imponente che infondo non ci si crede davvero. Tu lo sai. Lo vedi. Ti siedi e lo guardi in faccia per sfidarlo.

Ti alzi per guardarlo meglio. Sulle punte, alzi il mento, allunghi il collo alla ricerca di un punto di contatto tra quello sputo e una nuvola qualunque, che spieghi la maestosità di quello che hai di fronte, e anche se non lo trovi continui a pensare che non è vero. Non può essere vero. E il veleno lo vedi anche sulla terra, sulle strade e sui muri, sui palazzi ai Tamburi. È una coltre visibile a occhio nudo di polvere rossa che rende ogni singolo edificio rosato, donando a tutto una sfumatura tenue, se non sapessi che ti sta ammazzando.

Ripenso a questo, a quando ho guardato quei muri e ho pensato, sorridendo amaramente, che lì vedi tutto rosa, ma non va bene affatto. E se penso che non va bene affatto mi sfilano nella testa le facce e le parole di tutti quelli che ho conosciuto, di tutti quelli che hanno voluto raccontarsi.

“A un semplice mal di stomaco da un'altra parte non dai peso, ma se ti viene qui ti preoccupi, e hai l'ansia”.

“La diossina è liposolubile, si accumula anche nel latte materno e con esso viene espulsa. Qui le mamme non possono allattare i bambini”.

“Le tre chiese che abbiamo al quartiere Tamburi sono diventate dei panifici, escono continuamente nuove infornate. Con i trigesimi, con gli anniversari delle morti, non si capisce niente.”

“Io ho fatto una scelta di libertà: ho scelto di non sposarmi, di non procreare. Che vuoi procreare qua?”

“Io non lo sapevo, prima di andare via da qui, che non è normale che la metà delle persone che abitano nel tuo condominio muoiano di tumore.”

Ripenso alle loro facce, alle loro voci tremanti, a quelle arrabbiate e a quelle rassegnate, a quelle combattive e a quelle piene di odio che però è il tipico amore furente di chi sente di dedicare i propri sentimenti a un partner ingrato, e mi torna in mente quello che mi disse un amico molto tempo fa, raccontandomi cosa volesse dire crescere a Taranto. “Io me la ricordo la terra rossa ai Tamburi quando andavamo a giocare a pallone. Mi ricordo le scarpe, e i calzettoni, e l'erba su cui correavamo, scivolavamo, cadevamo, tutti impregnati di quella polvere rossa”.

Non è formalmente corretto dire che qualcosa possa essere impregnato di polvere. A impregnare sono i liquidi, ma la polvere rossa di Taranto ci riesce. Sarà polvere liquida, il che sarebbe perfettamente coerente con il fatto che la città

sembra sospesa sotto una cappa, sotto una cupola asfissiante che percepisci intorno a te, che ti fa respirare a metà. È come se l'intera città galleggiasse in una bolla, perennemente sospesa fisicamente e metaforicamente. Ferma nello spazio e nel tempo e condannata a restarci.

I COMBATTENTI.

Ma a Taranto ho incontrato anche voci di combattenti, di guerrieri e guerriere ancora armati per sconfiggere il mostro. Ho ascoltato la voce di Vincenzo, l'allevatore che ha dovuto abbattere tutti i suoi capi perché tutti avvelenati. La storia della sua famiglia, tre intere generazioni e più, ridotta in fumo dalla polvere rossa. Vincenzo non si è arreso, ha convertito la sua masseria con delle coltivazioni di canapa e sta bonificando così i suoi terreni. Con la canapa, che purifica. Con la canapa che è forte. "La puoi tirare quanto vuoi, ma una fibra di canapa non la spezzi".

E non si è spezzato nemmeno Vincenzo, che con gli occhi tristi ti racconta delle sue pecore abbattute e con la voce ferma guarda il mostro e ti racconta di quando ha deciso di sfidarlo, di denunciare, e il suo avvocato gli ha detto che lui era come una bicicletta che sfidava una Ferrari, ma che potevano vincerla perché nella Ferrari la benzina può finire, la bicicletta la conduci tu, con le tue sole forze, e sei tu a decidere se fermarti o ancora pedalare.

A Taranto una bicicletta può battere una Ferrari, ma i marmi del cimitero di Tamburi sono rossi di vergogna. Una scritta sui muri del quartiere dice "O l'acciaio o la vita, devi scegliere", ma l'acciaio non lascia in pace nemmeno i morti e si posa sopra le loro tombe, a vegliare il loro riposo, come un carceriere indefesso che non ti lascia in pace nemmeno quando ti sei arreso a lui.

Ho ascoltato tante voci di quel quartiere, di chi ancora ci vive e vuole viverci. Ho incontrato una famiglia che aveva una normalità drammatica da raccontare, che in quel quartiere conduce un'esistenza identica a milioni di altre famiglie, ma lo fa con una presenza ingombrante, sempre presente, ferma a chiuderle l'orizzonte: la fabbrica.

La famiglia di Fabio, Francesca, Danilo e Federica. Fabio è un operaio Ilva, fa il sindacalista e vive ai Tamburi. Si definisce "operaio Ilva h24" perché, vivendo nella tana del mostro, non smette mai di respirarlo, anche quando è a casa sua. Perché la fabbrica è così: totalizzante; e la vocazione industriale della città è come un regime: totalizzante. La stessa vita nello stabilimento ha uno statuto militare, è la naturale prosecuzione della vocazione militare imposta

alla città. È chiusa, segreta, quello che avviene nella fabbrica non riguarda e non deve riguardare chi è fuori. Anche se lo ammazza ogni giorno. E così la città si trova scippata di una superficie che è pari al doppio della sua estensione, senza poter sapere cosa accade dietro quei cancelli.

Francesca è in trappola insieme a suo marito, lavora in call center gestito da Ilva e la loro famiglia, tutta, dipende materialmente dall'esistenza del mostro. Qualcuno dovrebbe chiedere loro cosa significa, allora, dare scelta libera tra lavoro e salute e promuovere ridicoli referendum di fabbrica. Quando chiedi a Francesca perché, se la fabbrica fa male, continuano a vivere ai Tamburi, lei ti risponde disarmandoti: "Perché questa è casa mia".

Qualcuno dovrebbe chiedere loro conto di cosa vuol dire amare una terra che sai che ti sta ammazzando e che, peggio, sai che sta ammazzando i tuoi figli.

Federica, la loro bambina, ha una maglietta nera con una orribile scritta glitterata fucsia. I suoi genitori l'hanno comprata per lei e per ognuno dei membri del loro nucleo familiare, pagando ogni capo dieci euro. L'hanno fatto per garantire un presidio oncologico pediatrico per un anno al quartiere Tamburi perché qui, anche se le malattie te le provocano loro, anche se le tasse le paghi tu, poi devi fare solidarietà a te stesso e finanziarti servizi pubblici essenziali acquistando una maglietta o detraendo 2 euro dal tuo stipendio di merda in un call center per sostenere gli ammortizzatori sociali per qualcun altro. E lo fai, perché quel qualcuno potresti essere tranquillamente tu. Perché anche se per fortuna fino a ora non ne hai avuto bisogno, un giorno potrebbe servirti un pediatra oncologo e tu vorresti poterlo trovare.

STORIA DI UN'INNOCENZA CHE NON C'È.

Tutti dovrebbero poter ascoltare le loro voci. Tutti dovrebbero poter ascoltare le voci di Taranto. Nessuno si illuda di trovarci voci di speranza, però. Sono voci arrabbiate, voci prudenti, voci più o meno organizzate, voci combattive e costruttive. Non sono voci di speranza. La speranza è un concetto autoassolutorio per coscienze pigre. Le speranze le danno i preti. Ai tarantini non servono le speranze: ai tarantini serve un piano.

E a tutti quelli che giudicano, a tutti quelli che credono di sapere, farebbe bene fare un giro a Taranto, guardarne la bellezza e ascoltarne i drammi. Dovrebbero ascoltarli parlarsi addosso e aggredirsi, e dovrebbero dirgli come solo chi viene da fuori può fare "non è colpa tua". Perché i tarantini non lo sanno, e danno la colpa al mondo intero ma se la prendono con se stessi, ognuno con la propria parte in questa vicenda orribile. Si attaccano a vicenda come chi ha paura di rendersi conto di non avere le armi per combattere un mostro così grande. Sono una famiglia infelice, una famiglia schiacciata dalle difficoltà, dal mutuo, dalle bollette, dai turni massacranti a lavoro e da un'esistenza che non fa che chiedere. E come tutte le famiglie infelici tendono a direzionare la propria frustrazione verso chi è più prossimo, per avere almeno il lusso di avere qualcuno con cui prendersela. Qualcuno dovrebbe dirgli che chi è vittima di un crimine non ha responsabilità, che esistono innocenze perdute prima ancora che potessero esistere, e che però esistono lo stesso, come la perla della nostra storia. Qualcuno dovrebbe dire loro che le colpe sono di chi li ha spinti nelle fauci del mostro, che una persona la si giudica dalla sua capacità di parteggiare col più debole e osteggiare il più forte, e che chi si schiera contro le vittime di un crimine è un vigliacco e un ignavo.

Perché Taranto è una perla, ma è anche un crimine. Taranto è un crimine contro l'umanità. Io non lo so se qualcuno l'ha già detto ma, se non è successo, qualcuno dovrebbe dirlo. E se qualcuno lo ha già detto dovrebbe dirlo più forte. Taranto è un crimine contro l'umanità.



PIZZERIA ROS
PIZZERIA - PUGGERIA - ROSTICCIA

BT 250LX

33

IL DIRITTO AL FUTURO DI TARANTO

Di valeria schiavoni

«Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso di ungenti. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura. Lo teme ogni essere più altero, egli è il re su tutte le bestie più superbe».
(Giobbe, Antico Testamento)

Trovarsi davanti all'Ilva di Taranto è come dar corpo al Leviatano, il terribile mostro marino dalla leggendaria forza presentato nell'Antico Testamento.

Eccolo lì, il **corpo dell'Acciaio** italiano: grande più del doppio di Taranto, asciuga litri e litri d'acqua dal mare. I primi tratti di riconoscimento, le sue ciminiere, svettano sulla città come le guglie del Duomo su Milano. La più alta si chiama **E312** e canalizza i fumi di scarto dell'Industria, disperdendo contemporaneamente diossina dai filtri. Ed ecco là dietro le cokerie: esse hanno il compito di trasformare il carbon fossile in quel materiale (coke) con cui verrà miscelato in un secondo momento il ferro. Perché (per fare un ripasso) l'acciaio è una lega composta, appunto, da ferro e carbonio.

Al centro di questa **cattedrale d'acciaio** troviamo **l'altoforno**, il cuore pulsante dello stabilimento, là dove le temperature salgono ai 1.500 gradi per produrre le bramme, i semilavorati d'acciaio.

Questa parte della filiera, la produzione "a caldo", è il tallone d'Achille della Fabbrica intera: è il suo nucleo fondante ma anche quello più inquinante e quello messo più in discussione. Come il Leviatano, anche l'Ilva è fortemente dipendente dall'acqua del mare che permette il raffreddamento dei materiali incandescenti: l'acqua prelevata viene irrorata sulla ghisa, generando così enormi nuvole di vapori velenosi, che si diffondono nell'ambiente circostante o che vengono ributtati nel mar piccolo con le acque reflue. Accanto all'Ilva l'aria si fa pesante: un olezzo di gas di scarico intoppa le narici, un odore mefitico intasa la gola. La strada si tinge d'ocra, polvere arancione si deposita sulle macchine, sui balconi e sui vestiti.

Avvicinandosi al suo corpo leggendario, "l'Industria" (come la chiamano i tarantini) ci obbliga ad aprire gli occhi davanti al peso dei nostri consumi e alle responsabilità che ne derivano.

Eh sì, perché è da questa culla di acciaio che nascono le carrozzerie scintillanti delle nostre macchine e i cestelli instancabili delle nostre lavatrici. **Accostandosi al Gigante d'acciaio ci si misura con l'impatto delle nostre comodità: i loro effetti sull'ambiente e sulle comunità che lo abitano.** Difatti siamo tutti abituati a usare degli utensili in acciaio e a maneggiarli nelle nostre cucine; meno, a risalire la filiera e avere sotto gli occhi le industrie da cui essi derivano. Questo accade anche perché in moltissimi casi gli impianti siderurgici si trovano fuori dall'Italia, in Paesi lontani dal nostro raggio visivo. **L'atto di "non vedere" ci permette di essere omertosi.**

Qui, al contrario, non si parla di cittadini brasiliani o cinesi (non che questo sia eticamente differente) bensì di una vicina città europea, che per via dell'acciaieria che ha ospitato, ha condannato i suoi abitanti a subire gli effetti più nefasti della produzione. L'acciaio è un materiale pesante, ma ancora più greve è il peso delle responsabilità che ne derivano.

È per questo motivo che il **dibattito** sulla sorte di questa grande industria, costruita negli anni sessanta del Novecento, infiamma gli animi. L'importanza strategica accordata a questo stabilimento dimostra quanto tutti i nostri consumi siano ancora dipendenti dall'acciaio. Riscattare le sorti dell'Ilva (e con essa il futuro dei tarantini, spesso al contempo operai e cittadini) significherebbe allora imprimere una svolta esemplare al modo di fare impresa in Italia.

La **scelta obsoleta** è quella di continuare a vedere il lavoro e la salute come due opzioni non compatibili tra loro, considerando sempre e solo la produzione nel "qui e ora" e dando per scontata la nostra dipendenza dall'acciaio. Questa strada vetusta è quella del business as usual e viene portata avanti per quanto fallimentare possa dimostrarsi anche in termini di profitto.^[1]

La **strada nuova** e coraggiosa da tentare, sia come cittadini che come consumatori, sarebbe invece quella di aggiornare il modo di fare impresa, in modo che sia sostenibile nella sua dimensione sociale, ambientale ed economica. Questo significherebbe, per esempio, prendere coscienza della "crisi mondiale della siderurgia" determinata da un eccesso di produzione da parte dei Paesi emergenti e dal futuro esaurimento del minerale ferro.^[2] Significherebbe dar credito a équipes di esperti in grado di strutturare una nuova filiera per l'acciaio, sfruttando, per esempio, il suo alto potenziale di riciclo, che permette una netta riduzione dell'inquinamento (86% circa). Abbiamo bisogno di una nuova rivoluzione copernicana, che ci permetta di sfidare il culto dell'acciaio e, conseguentemente, mettere in dubbio l'intoccabilità della sua cattedrale: l'ILVA.

Il filosofo Hobbes diceva che il Leviatano non è niente meno che il potere dello Stato, che ingloba in sé ogni singolo individuo. Egli sosteneva dovesse essere uno Stato assoluto per domare gli uomini, che altrimenti si sarebbero sbranati a vicenda. **Avvicinarsi all'ILVA, quindi, non significa solo guardare in faccia la più grande acciaieria d'Europa ma anche confrontarsi con il corpo dello Stato, quello che (al contrario di Hobbes) professiamo essere democratico.** Nonostante nel 2012 sei impianti dell'ILVA siano stati messi sotto sequestro dal Tribunale di Taranto, 12 Decreti "Salva Ilva" (dal 2015) hanno permesso che lo stabilimento continuasse a essere in uso. Ne risulta quindi che il "caso ILVA" non sia solo un caso strategico per l'economia del nostro Paese ma anche un caso esemplare di contraddizione tra due poteri dello STATO, **quello della Magistratura (potere giudiziario) e quello del Governo (potere esecutivo).** Occuparsi di questo caso di ingiustizia ambientale comporta quindi una riflessione sulla qualità della democrazia italiana.

Questa vicenda richiama **tutti noi ad attivarci**, come singoli cittadini, associazioni e partiti politici, per sollecitare le imprese e le istituzioni al rispetto di tutti i diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione, senza creare tra essi gerarchie artificiali: della serie, prima il lavoro, poi la salute, poi l'istruzione.

Tutti insieme si potrebbe dimostrare che il modo di fare impresa del futuro va nella stessa direzione del futuro dei bambini di Taranto. Loro, ignari di questa battaglia in corso, continuano a giocare nei campi di calcio di Tamburi e tra le pozzanghere della Città Vecchia, senza curarsi del pericolo costante che corrono: il loro gioco ci ricorda che il diritto alla salute e ad un ambiente salubre sono propaggini della stessa **battaglia**.

Prima di "scendere in campo", quindi, è necessario accorciare le distanze tra associazioni "ambientaliste" e sindacati. Le associazioni ambientaliste "pure" non esistono più: non difendono l'esistenza dei cavallucci marini del Mar Piccolo in sé e per sé, ma si occupano quotidianamente dell'ecosistema di Taranto e del suo impatto sulla vita dei cittadini di Taranto. D'altro canto, non esistono sindacati (con la coscienza pulita) che possano barattare la salute degli operai e dei loro figli con il loro stipendio. Dovremmo quindi iniziare a schierarci dalla stessa parte, l'unica declinabile al tempo futuro: dalla parte della giustizia ambientale.

[1] <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/01/30/ilva-in-insolvenza-3-miliardi-debiti-piano-ambientale-scontro-in-senato/1384251/>

[2] Per approfondire l'argomento: B. Ruscio, Legami di Ferro, Narcissus self-publishing, 2015, p. 55-58.

cimitero
ingresso Tamburi



NUOVE IMMAGINI e VOLTI PER TARANTO

di Sara Donati

Qui crescevano le rose. Le rose! Era profumata l'aria, sensuale, ebbra di luca. Mimose, eucalipti, oleandri per le strade, davano i nomi alle vie. E poi...le lucciole!

E' ora solo un ricordo per Tamburi, il quartiere su cui l'Ilva insiste. Ora solo un cimitero di lecci, duecento, piantati per risanare l'aria del quartiere. Le sue strade hanno adesso nomi di poeti, non più degli alberi profumati che lo abitavano: strideva troppo il contrasto con la loro assenza.

Di roseo ora a Tamburi, c'è poco. Solo il colorito delle lapidi che si vergognano di essere state macchiate con le polveri rosse della produzione continua a poche centinaia di metri. Nera invece è Taranto, un diamante torbido, che non rifrange vita. Appartiene ormai al passato l'immagine della Magna Tarentum, prisma di colori, crocevia commerciale, fiorente di agricoltura e scambi.

Queste sono le immagini che si scolpiscono nel nostro animo, raccontate da chi Taranto la vive. Risuonano, percuotono, nauseano. Sono patrimonio di tutti noi e di chi Taranto la abita. La potenza delle nostre visioni è devastante.

Quale immagine è capace di sostituirsi a quella vividissima che vede una chiesa di Tamburi che, come una panetteria, sforna morti? Appartiene ormai al passato l'immagine del forno sociale, che all'angolo della strada, sfornava invece prodotti genuini di tarantini sani. Ciccio, abitante del quartiere, ci dipinge questa e altre immagini: il Dio Ilva. Il Dio Ilva a cui i tarantini sacrificano i figli, come si accingeva a fare Abramo. Poi sacrificò una pecora. Ma i tarantini non hanno più pecore, sono morte di diossina.

Sembra che tra le denunce e la rabbia di chi lotta non ci sia spazio per altro che per queste eco di morte e per dati, prove scientifiche e schiacciati dei danni subiti. Ma la città Bimare ha tanto da raccontare, vuole trasmettere bellezza. Sì questa parola sembra spiazzare sullo sfondo dell'Ilva a cui ci siamo assuefatti, ma è la lente e il riscatto che ci serve per cambiare. Prima di tutto i nostri sguardi. Per conoscere le storie di chi resta e ricostruisce. Per quale motivo i tarantini resistono, ancora? Cosa li fa sognare e restare? Come vedere la bellezza di un dipinto diverso e di un attuale fermento di alternative?

Ci offre un'immagine in questo senso l'appassionante Vincenzo Fornaro, l'immagine di una terra eletta che potrà fiorire. "La gara qui è contro una Ferrari, ma noi in bicicletta pedaliamo forte. Abbiamo determinazione senza pari e l'amore per la terra. Anche il carburante della macchina più veloce può esaurirsi ad un metro dalla fine, mentre le

pedalate vanno ancora veloci verso il traguardo.”

Ce lo racconta sul tetto della sua masseria, un dito puntato contro la vicinissima Ilva, responsabile dei danni ai suoi capi di bestiame e terreni, e lo sguardo puntato verso il futuro: la sua canapa che depura la terra e la sua candidatura a sindaco.

Sul tetto anche Francesca, 29 anni, fa l'archeologa a Taranto. Ha scelto di rimanere per riportare alla luce vecchie bellezze. “Se vediamo, se siamo consapevoli della nostra storia possiamo essere più fieri della nostra città e immaginarci un futuro diverso.” “La bellezza dell'arte arriva a tutti, ciascuno con la sua consapevolezza.” Questa la frase di Carla, una delle fondatrici di Ammostro, associazione che valorizza i prodotti e le relazioni sul territorio tramite l'artigianato: i loro pezzi di oreficeria, illustrazione e serigrafia ammaliano con le storie della città, che è anche mostro di bellezza. “Taranto... Ma sei di Taranto?” “No...non proprio” rispondo io con Bologna nella voce. “Allora non puoi capire.

Qui abbiamo tutto.”

Sorrìdo, vogliosa di scoprirlo.



“ A Taranto c’è tutto!”

ILVA: L'UNICA SCELTA LIBERA CE L'AVEVA IL GOVERNO

Di Rita Cantalino

[sul sito A SUD: <http://asud.net/41582-2/>]

PROLOGO

È difficile scrivere qualcosa su quello che sta accadendo a Taranto in questi giorni per una ragione molto semplice: non c'è niente di nuovo. Che il popolo tarantino fosse stato sacrificato sull'altare del progresso e del profitto era un dato che avevamo acquisito già da tempo. Che ogni reale tentativo di mettere un freno a questa situazione dovesse cadere nel vuoto, lo avevamo visto nel 2012^[1] con il decreto Salva Ilva, che mandò a farsi benedire il lavoro di indagine della gip Todisco e di fatto violò 17 articoli della Costituzione, imponendo la riapertura e la ripresa della produzione di un impianto sequestrato.

Che i tarantini debbano continuare a morire è una cosa che si dice dall'inizio degli anni '70, quando appunto divenne palese che erano condannati a farlo. Quando cominciarono le denunce, le accuse di allarmismo e tutto quel teatrino che accompagna la difesa strenua dei territori da parte di chi li vive, e la rivendicazione del diritto a spolarli da parte di chi se ne appropria.

Chi scrive non è mai stato di parte rispetto a questo o quello schieramento politico, ha sempre voluto fare dei conflitti ambientali la lente per guardare a questo paese e alle sue contraddizioni, annoverando tra i buoni quelli che pensavano che chi abita un territorio debba decidere cosa ci accade, e che nulla debba ledere questo suo diritto e quello alla salute, e tra i cattivi quelli che invece si imponevano per sopraffare questi ultimi, per arricchirsi o arricchire qualcuno, sulla pelle di qualcun altro.

Non c'è nulla di complicato in questo, come non c'è nulla di complicato in quello che è accaduto a Taranto, dove si è consumata una scelta in questo senso da parte del governo, e dove si è consumato il tradimento da parte di chi aveva promesso di combattere il mostro e ha deciso poi di lasciarlo vincere, come sempre.

UNA SUGGERIZIONE

Scrivere semplicemente di quello che sta accadendo in questi giorni a Taranto sarebbe un'operazione che lascia il tempo che trova; chi vuole sapere sa già, chi non sa, non ci capirebbe molto, senza andare a ritroso nel tempo. Su youtube sono disponibili molti video della costruzione dello stabilimento^[2] accanto al quartiere Tamburi, e sono tutti ugualmente impressionanti. Ci sono enormi macchine che sradicano ulivi millenari e riducono in poco più che calcinacci masserie secolari, per lasciare spazio a "un'immensa prateria senza ombre né segreti, senza più canto di

vento”, dove sarebbe dovuto sorgere l’altare del progresso, la più grande acciaieria d’Europa, il tempio della crescita. Sono tutti uguali, una voce cadenzata racconta di una civiltà millenaria rassegnata, lenta e sonnolenta che dal nulla si è risvegliata e come fuoco guizza ansiosa per raggiungere un domani metallico e artificiale. Il progresso è esaltato come un idolo, una divinità vera e propria, di fronte alla quale non battere ciglio nel sacrificare il proprio figlio primogenito, la propria terra.

NEL SANGUE DELL’EROE

Ma se di divinità si trattava, doveva essere una di quelle divinità pagane beffarde, incuranti delle sorti dell’uomo e forse addirittura malvagie nei suoi confronti, vendicative per chissà quale affronto. Sempre su youtube e sempre per gli appassionati del genere si può trovare un documentario del 1962 di Emilio Marsili: “Il pianeta d’acciaio” ^[1], dedicato alla nascita delle acciaierie che hanno fatto grande questo Paese, imponendo il proprio contributo al boom economico e lasciando dietro di sé una scia di morti e feriti. La solita voce narrante che racconta le immagini che si susseguono compie esattamente questa operazione: dà corpo e anima all’acciaio e lo presenta come “una creatura tremenda, veramente un mostro e per poterlo domare e trasformarlo in cose l’uomo deve farlo impazzire col fuoco”. L’unico modo per domare il mostro è il fuoco, ma quello che il documentario di Marsili non ci dice è che il mostro si vendica, e si annida nel sangue dell’eroe che lo doma, e lo avvelena giorno dopo giorno, generazione dopo generazione.

L’acciaio i tarantini ce l’hanno nel sangue, nei polmoni, nel dna. I bambini del quartiere Tamburi hanno quoziente intellettuale inferiore alla media dei loro coetanei^[3], apprendono meno e più lentamente. I problemi respiratori e cardiovascolari e tumorali dei loro genitori^[4], quando non glieli portano via, accrescono il numero di ricoveri e ospedalizzazioni della città in una maniera che è così plateale che nessuno lo nega più. I cittadini di Taranto cadono come soldati in una guerra che nessuno gli ha detto che avrebbero combattuto, in una guerra in cui si sono trovati a loro insaputa, cosa che deve essere decisamente peggiore di quella di sorprendersi a possedere una casa con vista sul Colosseo.

[1] <https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/01/22/ilva-gip-todisco-decreto-del-governo-viola-17-articoli-della-costituzione/477483/>

[2] <https://www.youtube.com/watch?v=7vHRO7tgxEE>

[3] <https://www.youtube.com/watch?v=aRyTCHkDaqs&t=1s>

LA SCELTA DI ACHILLE

Eppure c'è chi dice che non è così, che i tarantini sono soldati consapevoli e che hanno scelto volontariamente di scendere in battaglia. C'è chi dice che questo è il migliore degli accordi possibile perché rispetta la volontà della città di mantenere lo stabilimento. Uscendo dalla metafora, mandando a casa i mostri e in licenza i soldati, la convinzione diffusa è che questa sia la migliore delle soluzioni possibili, che così la città sarà salva, che è questo quello che volevano gli operai che di Ilva vivono e di Ilva muoiono, che di questo ha bisogno Taranto: che l'Ilva resti in piedi, che sia designato un nuovo custode al tempio.

Del resto, come potrebbe essere altrimenti? Con l'Ilva si mangia, si beve, si va in vacanza al mare e in montagna. Con l'Ilva si compra la tv, si pagano le rette universitarie di quei figli lontani, andati a studiare altrove. Si compra il guinzaglio al cane, si ricarica il cellulare e si paga la bolletta della luce. Si comprano i detersivi, si paga il canone Rai, si prenotano i viaggi per andare negli ospedali al Nord, per curarsi. Con l'Ilva si fanno un sacco di cose, e poco male se tra le tante si muore pure. Tutti dobbiamo morire, ma prima di morire dobbiamo mangiare, bere, andare in vacanza, pagare le rette eccetera.

Perché questa poi sarebbe la scelta, una contemporanea trasposizione sfigata della scelta di Achille: un duplice fato conduce i tarantini alla morte, da un lato una fine prematura e dolorosa, ma una vita vissuta quanto basta a renderla vivibile, dall'altro lasciare il campo, deporre le armi e rinunciare, condannandosi a una salute lunga e vuota, condotta nella terra dei padri, a invocare la morte perché perduto sarebbe il senso della vita.

Pazzo e criminale è chi ritiene che questa sia una scelta libera.

C'E' QUALCOSA CHE NON TORNA

E però c'è qualcosa che non torna in tutta questa vicenda, e non torna in maniera così plateale che è uno scandalo che chi lo urla non venga ascoltato. Può davvero essere tutto? Può davvero doversi chiudere così la vicenda? Questa è una storia che inizia da lontano e che in teoria è tutta da scrivere, ma ogni volta che qualcuno prende la penna in mano continua a restare invischiato nella stessa vicenda, come se non ci fosse altro modo, come se non avesse strumenti e mezzi per rompere quella narrazione e cominciarne un'altra, inventare un altro mondo. Nessuno resta mai davvero imprigionato in una storia, anche in questo caso si tratta di una scelta: è possibile una Taranto senza Ilva? Forse la risposta è che non è possibile questa Taranto senza Ilva, ma chi lo ha detto che Taranto debba essere questa? Prima che arrivasse l'acciaio, quando ai Tamburi c'erano le rose e la gente ci andava a respirare l'aria buona per

curare i problemi respiratori, quando di sera si vedevano le lucciole, quella non era Taranto? Quando nel mar Piccolo si coltivavano le ostriche, in che città si stava? E l'obiezione è che non c'era lo sviluppo? Non c'era il progresso? In quella città si produce con tecniche così vecchie e lo stabilimento è così in perdita che è un miracolo se arriverà a diec'anni di sopravvivenza da oggi. Se alle cifre che l'Ilva perde ogni giorno^[5] (un milione di euro, ogni giorno) sommiamo quelle che di Sanità si spende per curare o seppellire i tarantini, e se a queste aggiungessimo quelle delle cinquecento vite spezzate da quando lo stabilimento è aperto (sì, sono 500 i morti sul lavoro solo in acciaieria da quando esiste), e facessimo una stima di quanto potrebbero portare alla città i contributi di tutti i giovani che, appena possono, fuggono il più lontano possibile, e al calcolo imponessimo anche queste cifre, quanto colossale sarebbe l'investimento che si potrebbe fare per disegnarla da capo Taranto?

E ALLORA, IN TUTTA QUESTA VICENDA, L'UNICA SCELTA LIBERA È QUELLA OPERATA DAL GOVERNO IN QUESTI GIORNI.

L'unica verità che possiamo dire è questa: la soluzione attesa da chi aveva promesso e si era ripromesso di mettere fine al massacro che da decenni silenziosamente si è abbattuto sulla città, al solito meccanismo che arricchisce pochi, ammazza molti e mette sotto ricatto tutti, è stata semplicemente riconfermare quello che negli ultimi sei anni ogni governo, di ogni forma e colore, ha perpetuato. Ogni cosa: il ricatto occupazionale, nessun vincolo reale sulle bonifiche, nessun progetto di riqualificazione, addirittura la vergognosa clausola di immunità penale garantita dal governo Renzi a chiunque avesse ripreso lo stabilimento.

Nessuno chiedeva al governo di mettere per strada oltre 10000 famiglie: quello che si chiedeva era una soluzione politica che spezzasse il ricatto tra lavoro e salute. Si chiedeva una visione ampia, che rispondesse alle esigenze di una città senza condannarla a morte. Si chiedeva una visione altra, che puntasse alla crescita della città sviluppandola secondo le proprie capacità, mettendo fine a quarant'anni di imposizione di una vocazione industriale che Taranto non ha avuto mai. Si chiedeva di non sacrificare ancora una volta i tarantini sull'altare degli interessi politici ed economici di chi se ne sta da un'altra parte a ingrassare sul disastro. Si chiedeva di abbattere il mostro, e non divenire suoi sodali.

[4] <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/12/11/al-rione-tamburi-i-bambini-hanno-maggiori-ritardi-per-il-piomboBari08.html>

[5] http://www.epiprev.it/articolo_scientifico/ambiente-e-salute-taranto-studi-epidemiologici-e-indicazioni-di-sanit%C3%A0-pubblica

[6] <http://tg.la7.it/economia/ilva-perde-un-milione-di-euro-al-giorno-21-07-2018-129721>



“A Taranto si discute ancora di quanti scarafaggi si possono tollerare nel piatto di spaghetti.
Ma la risposta a questa domanda è chiaramente: nessuno.”

ILLUSTRAZIONI

A FACCIA A FACCIA CON IL MOSTRO

di Chiara Venuto



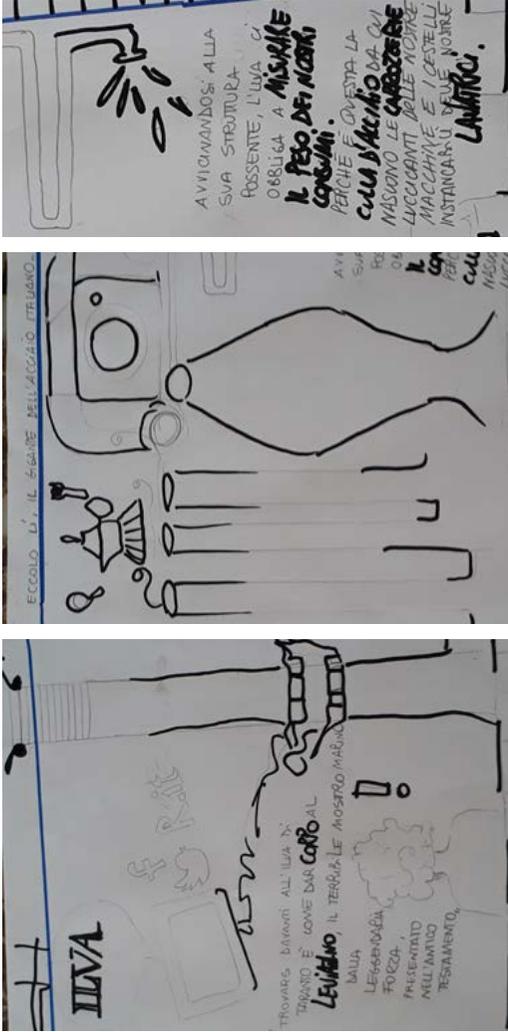
TERRA ELETTA

di Claudia Razzato



IL DIRITTO AL FUTURO DI TARANTO

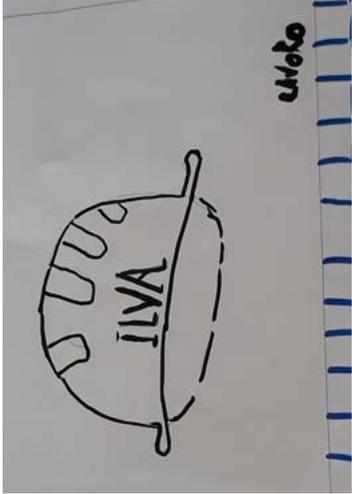
di Valeria Schiavoni



IL MARE: LA CRESCITA ECONOMICA VA MASSIMIZZATA AD OGNI COSTO, UNICO O AMBIENTALE CHE SIA



AMBIENTALIZZAZIONE

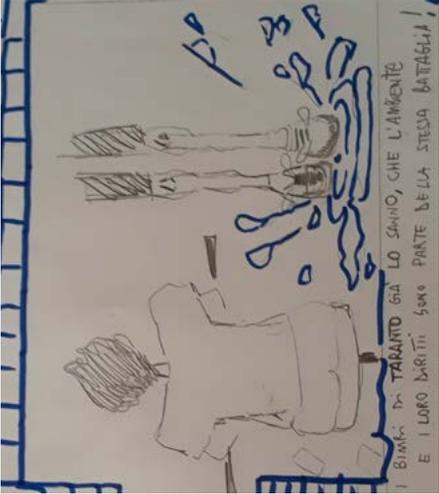


UNICO



FRUTTE... IN UN'alTRA PARTE DI TARANTO...

IL LAVORO DIFENDE DALLA SALUTE DEL MARE



I BIMBI DI TARANTO GA' LO SANNO, CHE L'AMBIENTE E I LORO DIRITTI SONO PARTE DELLA STESSA BATTAGLIA!

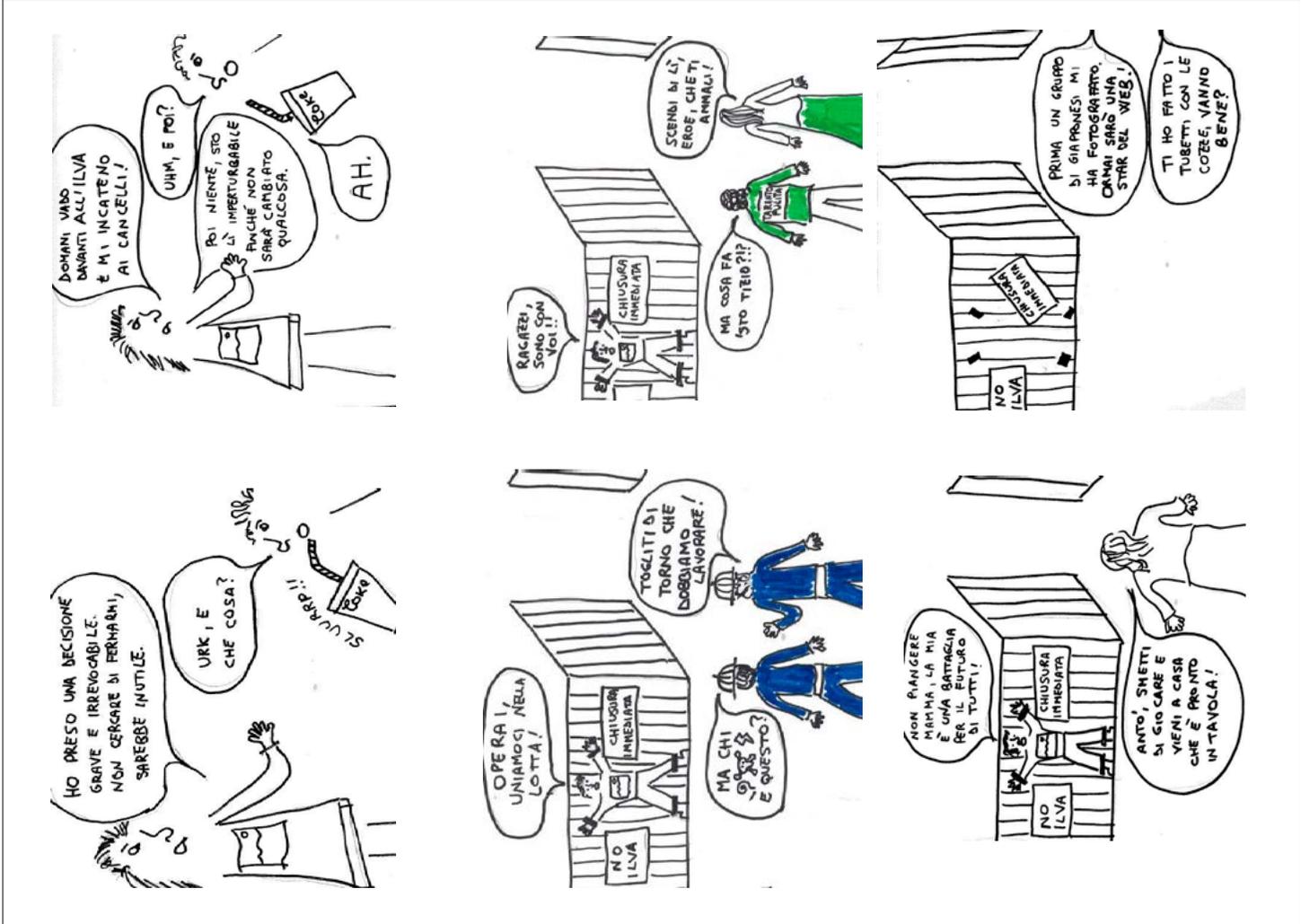
STORIE DA TARANTO

di Giuseppe Toninelli



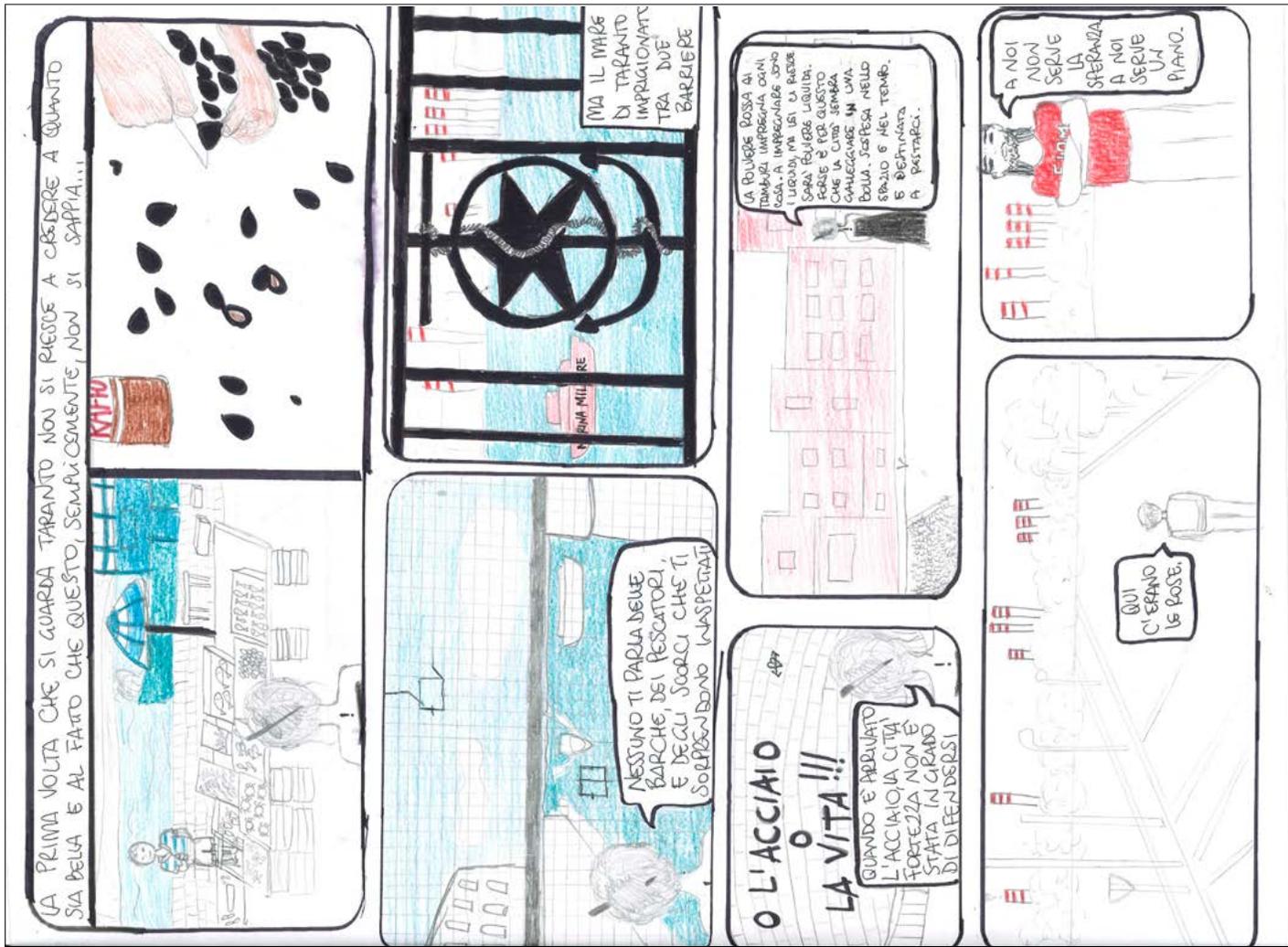
SUPERATTIVISTI

di Giacomo Pettiti



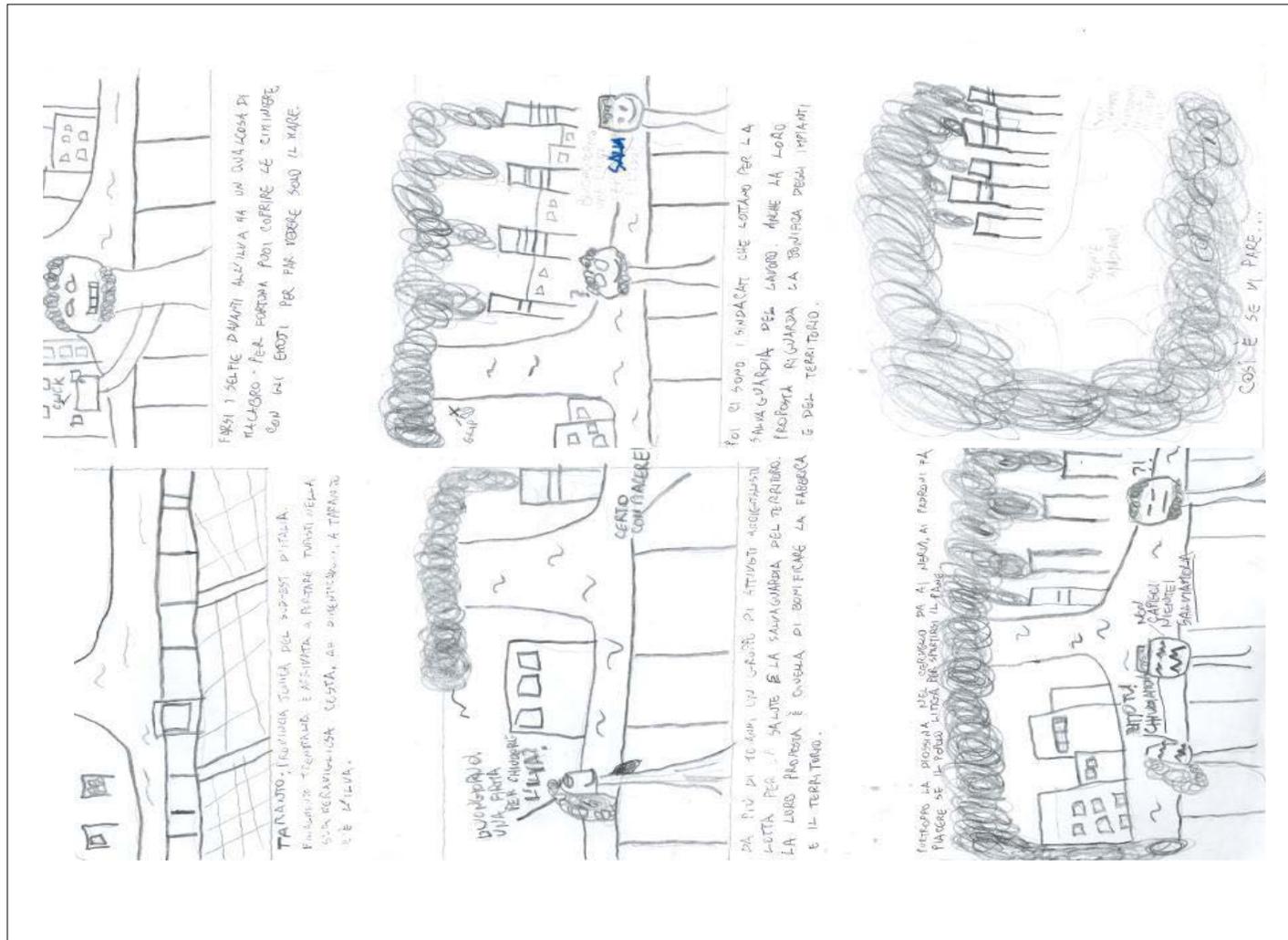
L'UNICA SCELTA LIBERA CE L'AVEVA IL GOVERNO

di Rita Cantalino



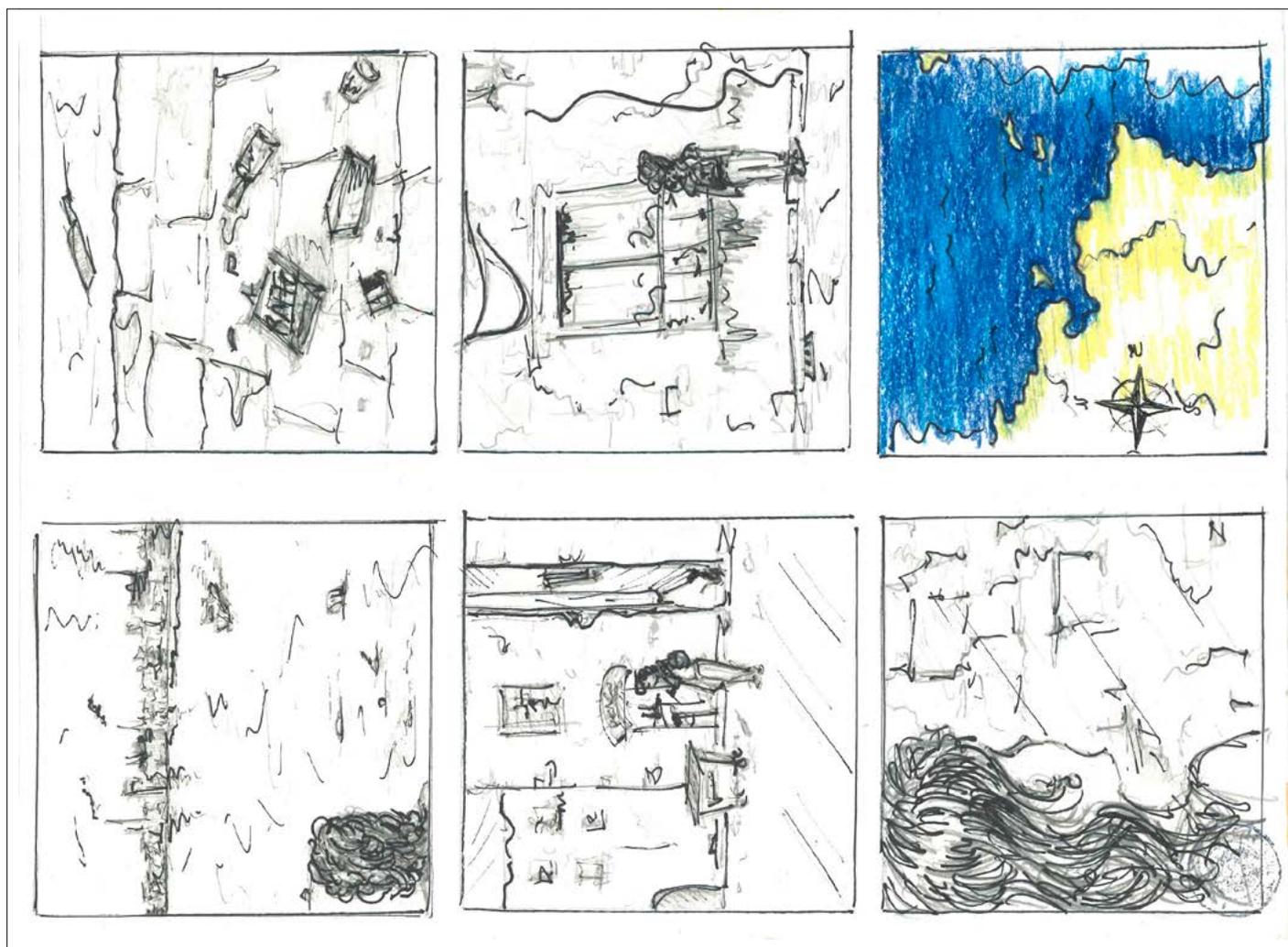
A TARANTO TUTTI DALTONICI

di Pietro Spina



NON SOLO ILVA - MI PERDO NELL'OSSERVARE

di Elisa Viganò





“A Tamburi ormai si svende anche quel briciolo di salute rimasto”

alute - Statte | PeaceLink
stra | Tamburi combattenti
line e Cittadini

CANA PA
E' VITA

ACCIAIO
E' MORTE

“Acciaio è morte: una tag frequente sui muri tarantini”

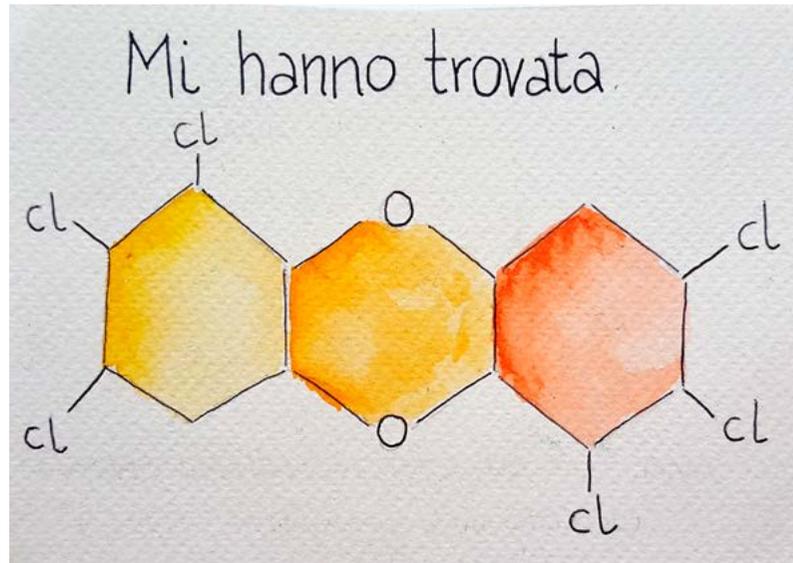
CRAMBIO
di
gliom
VIA

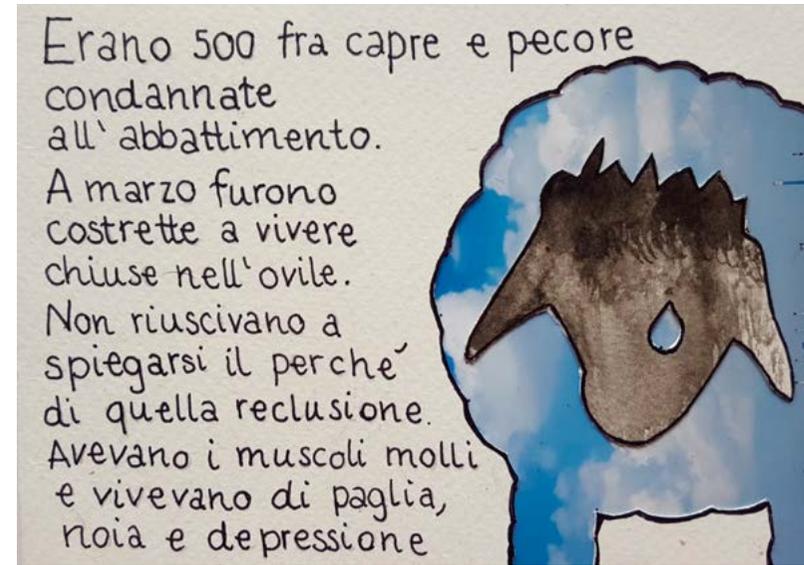
NOI

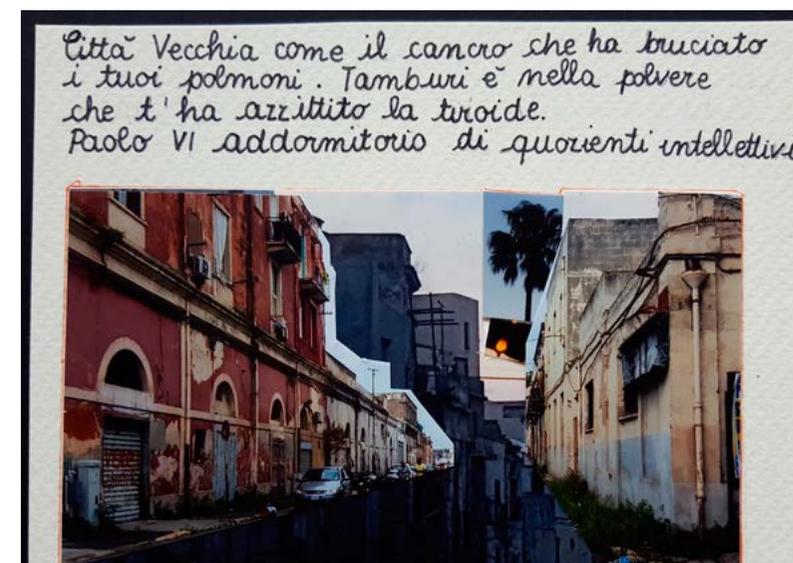
LAVORI FOTOGRAFICI

CRONACA DI UNA DIOSSINA IN MASSERIA

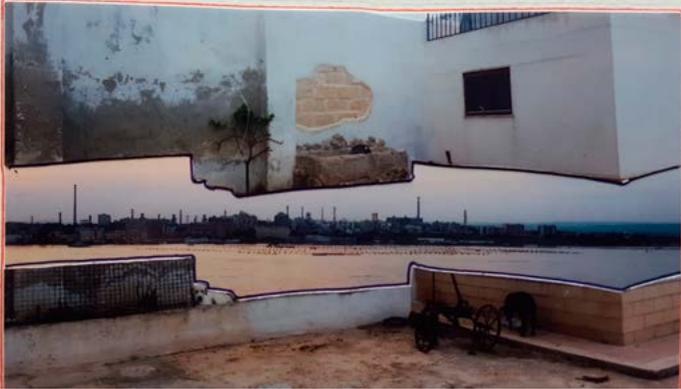
di Francesca Ferrerio







E mentre ti porti fra il tufo delle strade,
i muri urlano: "Operaio! Con tutti i problemi
che c'hai, alla salute ci pensi mai?" E tu ci pensi
eccome e ti domandi: "Perché resto?" Cosa attacca
una persona al territorio in cui è nata?



Tarantino, la terra è il tuo primo
amore
Ma senza cura
muore



Dopo 6 mesi di reclusione totale, a
settembre 10 pecore morirono di
depressione. Quel giorno

Vincenzo aprì

l'ovile così
che pecore e
capre, per un
giorno, furono
di nuovo

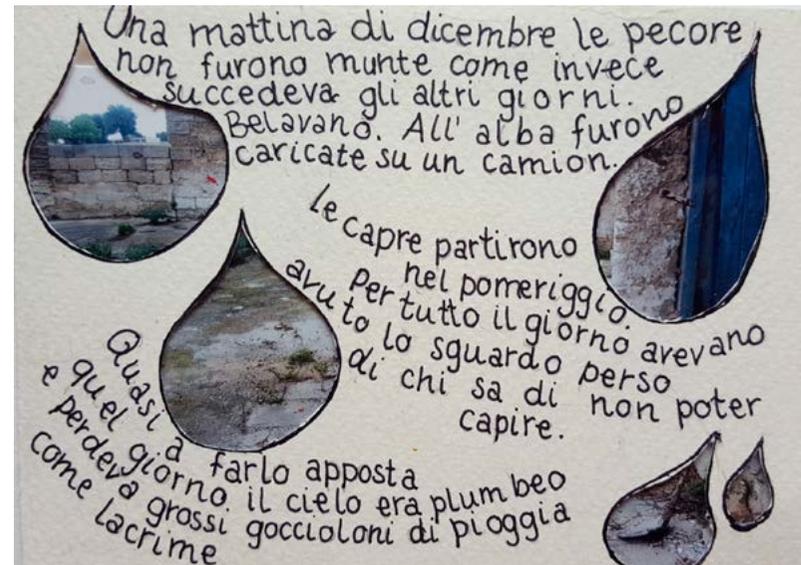
vere abitanti
del loro territorio



Una mattina di dicembre le pecore
non furono munte come invece
succedeva gli altri giorni.
Belavano. All'alba furono
caricate su un camion.

Le capre partirono
nel pomeriggio
per tutto il giorno
avuto lo sguardo perso
di chi sa di non poter
capire.

Quasi a farlo apposta
e quel giorno, il cielo era plumbeo
e perdeva grossi goccioloni di pioggia
come lacrime





C'è chi si permette di pensare che Taranto sia come l'ovile del Carmine. Pensano che con la paura di rimanere disoccupati si possa costruire un recinto indistruttibile dentro cui sacrificare vite e salute per il bene maggiore dello sviluppo economico.

C'è chi poi pensa che Taranto debba ripartire dalla bellezza



TERRA ELETTA

di Claudia Razzato

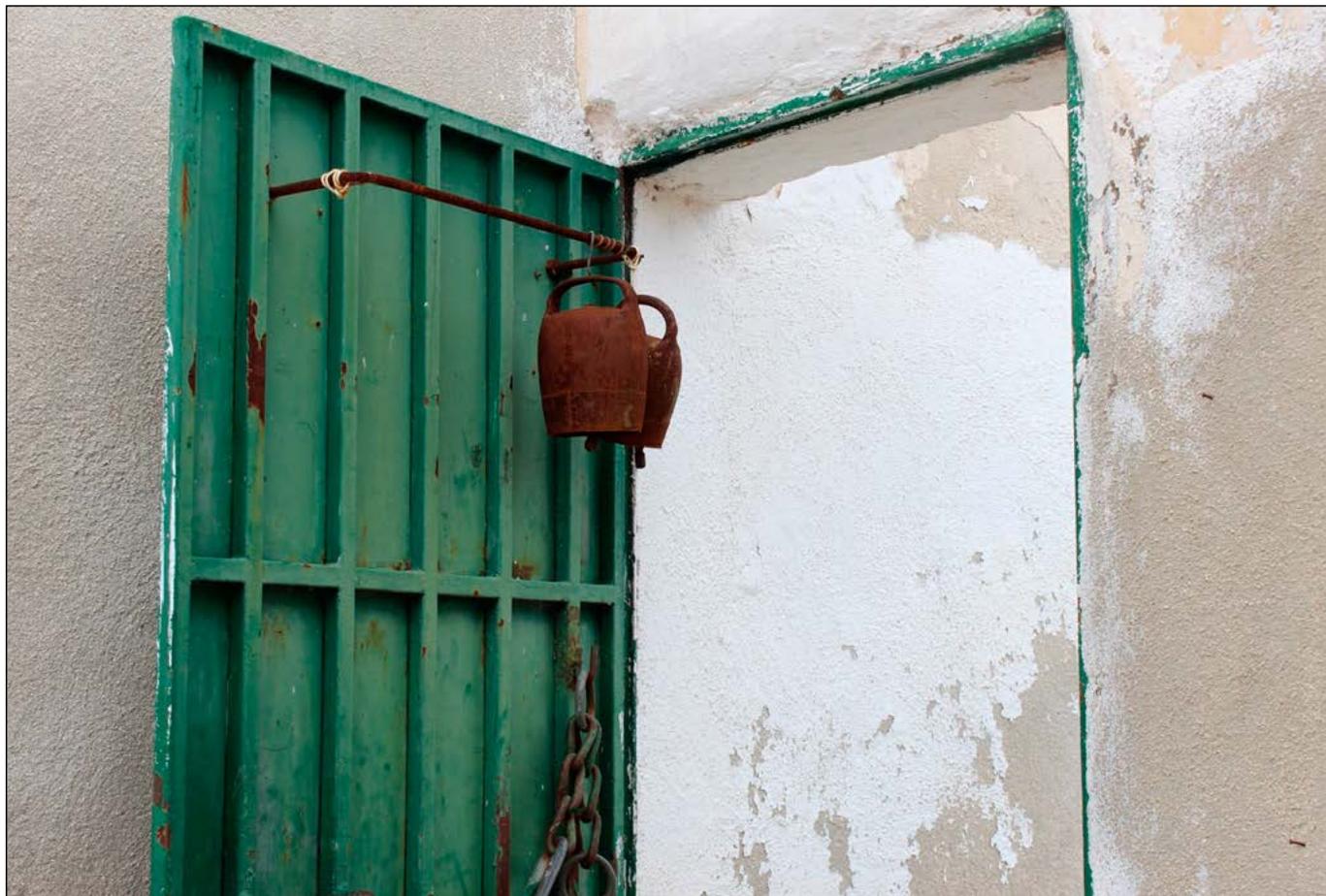


Taranto, 2018.

Vincenzo Fornaro è un imprenditore agricolo e allevatore. Nel 2008, per ordinanza regionale, 600 dei suoi ovini sono stati abbattuti a causa dei livelli di diossina e policlorobifenili tre volte superiori alla norma. Gli inquinanti provenivano dall'Ilva, il mostro che dimora indisturbato ai confini della sua masseria.



"Possono fare a meno dei figli di Taranto, ma non dell'acciaio di Taranto, che è sporco del sangue dei figli di Taranto."



"Le pecore uscirono all'alba quella mattina, il cielo era plumbeo. Uscirono senza essere munte come era stato fatto fino ad allora. Lo capirono che c'era qualcosa che non andava."



Le radici della canapa sono in grado di assorbire le sostanze inquinanti presenti nei terreni favorendo un processo di purificazione degli stessi. Il 5 aprile del 2014 Vincenzo sparge sui suoi terreni i semi della canapa. Le piante, una volta maturate e raccolte, verranno trasformate e impiegate nel tessile, nell'edilizia, nell'alimentare. Tra le sfide di Vincenzo oggi c'è anche l'*Eletta Campana*, un tipo di canapa del Sud Italia ritenuto estinto che Vincenzo sta aiutando a far rifiorire.

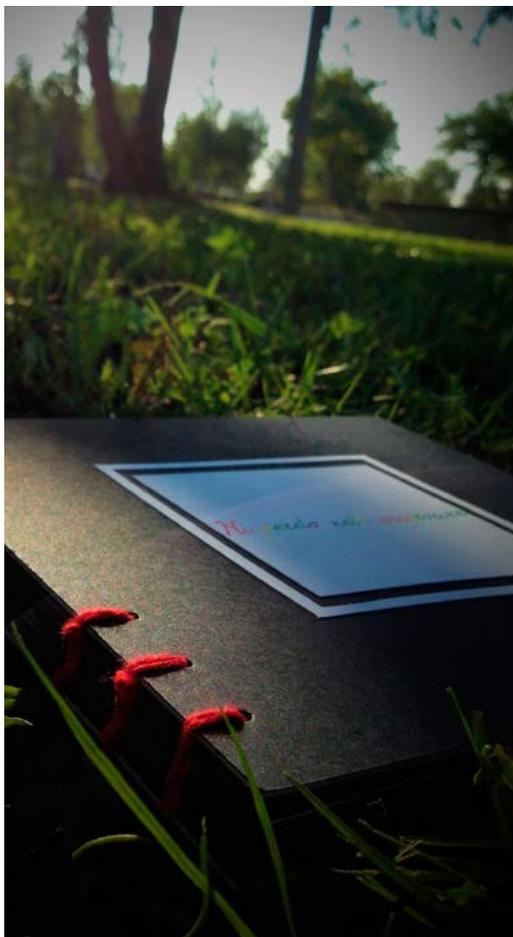
"Voglio credere che la nostra sia una Terra Eletta, per l'abbondanza della bellezza. Qui tutto è abbondanza: l'umanità delle persone, la bellezza dei paesaggi, le risorse bistrattate come il nostro Mar Piccolo, le gravine, le masserie."



"Ci apprestiamo a scalare una montagna. Noi abbiamo una bicicletta, loro una Ferrari. In teoria la Ferrari è più veloce, ma se si rompe in salita avoglia a farla ripartire."

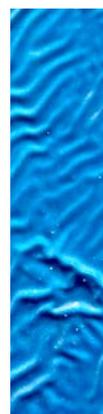
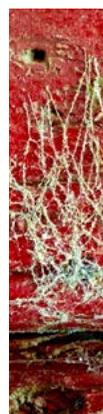
NON SOLO ILVA - MI PERDO NELL'OSSERVARE

di Elisa Viganò



Quanto è difficile entrare in una realtà, togliendosi gli occhiali del turista e senza più riferimenti imparare a conoscere quel luogo di nuovo? Sentirla propria e raccontarla, è quello che ci siamo proposti di fare in questa Summer School Taranto. Racconto una città che fin da subito mi è apparsa profondamente dicotomica, ed è questa sua connotazione a renderla affascinante. Un luogo carico di energia che non può non comunicare.

In queste pagine ho ripercorso il cammino che mi ha portata a conoscere per quanto parzialmente la città di Taranto, partendo dalla necessità di dover abbandonare schemi precostruiti. Perdersi nell'osservare è infatti ciò che ci permette di imparare da quello che vediamo, e di considerare anche quello che ci sembra scontato. Ho fotografato i muri della città muovendomi nelle sue aree più piccole e nascoste, alla ricerca di una nuova bellezza.



Cinque fotografie per raccontare una Taranto diversa.

Obiettivo: ripensare la città recuperando il valore di ciò che ha perso in termini di splendore e armonia.

Ciascuna fotografia rappresenta per me paesaggi immaginari, che ho poi elaborato in disegno. Ognuno è libero di immaginare cosa possano raffigurare queste fotografie e provare a indovinare quale paesaggio ho cercato di raffigurare.

Il percorso inizia con l'immagine di una cartina geografica - ***Abbiamo bisogno di orientarci di nuovo nello spazio e nel tempo*** - associata al mio scoprire questa nuova città.

Prosegue con la fotografia di ciò che ricorda un muro oltre al quale non si riesce a vedere. - ***Le vie avevano i nomi degli alberi e il profumo dei fiori*** - è come ci è stata descritta la vecchia Taranto che ho provato a immaginare nascosta dietro quel muro

Nella terza immagine partendo da una fotografia rosso fuoco ho raffigurato un - ***tramonto infernale*** - che rispecchia Taranto nel suo essere al contempo decadente e incantevole.

La quarta immagine che ho subito associato ad un paesaggio desertico riporta la domanda - ***cosa vi spinge a rimanere qui nonostante tutto?*** - rivolta ai tarantini ma ipoteticamente anche a chi nel deserto ci vive. A testimonianza del fatto che il legame con un luogo va spesso oltre le difficoltà dell'abitarlo.

L'ultima fotografia, blu come il mare, è il ricordo rimastomi di questa città. - ***Taranto è una città bimare*** - fonte di vita e bellezza che dobbiamo imparare a rispettare.

Il cammino non si conclude, ***siamo alla costante ricerca di una nuova bellezza...***

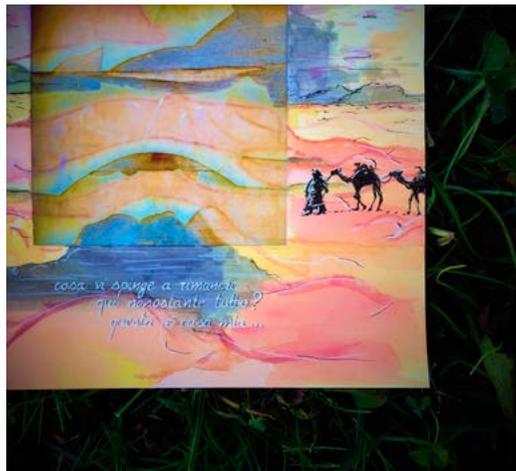
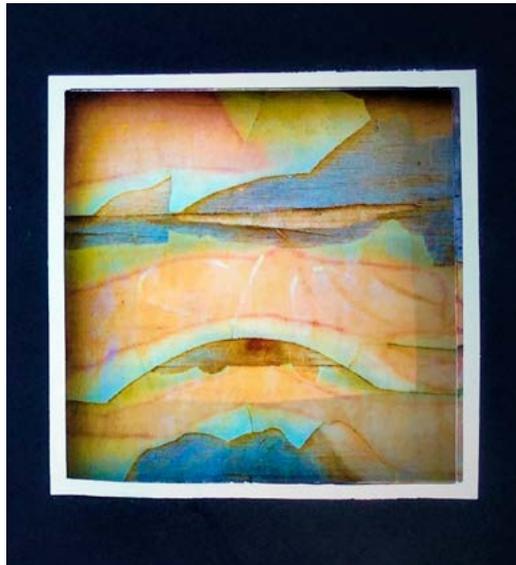


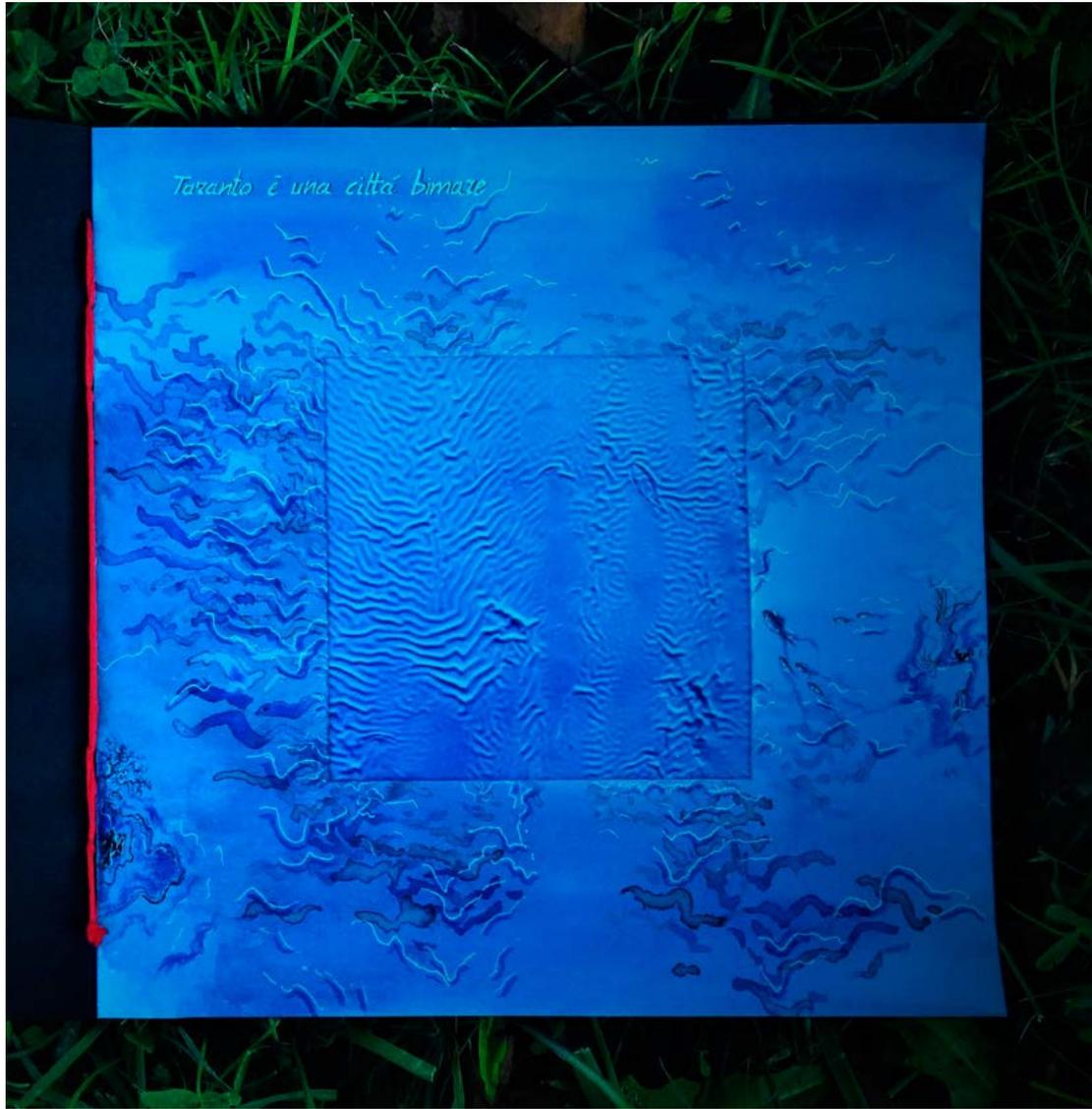
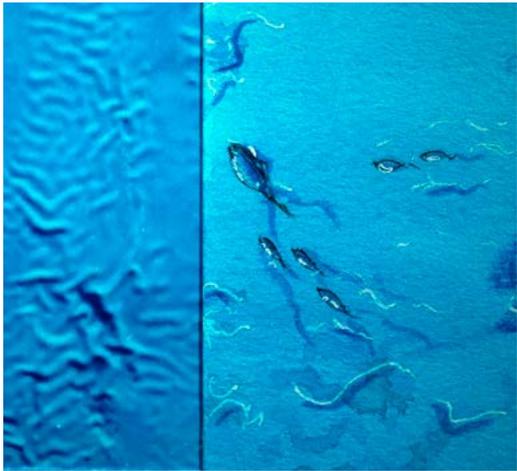
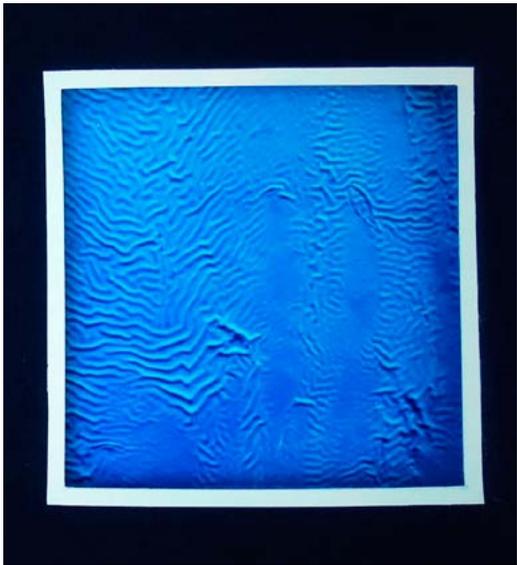
abbiamo bisogno
di ricambi di
nuovi nello spazio
e nel tempo

abbiamo bisogno
di ricambi di
nuovi nello spazio
e nel tempo







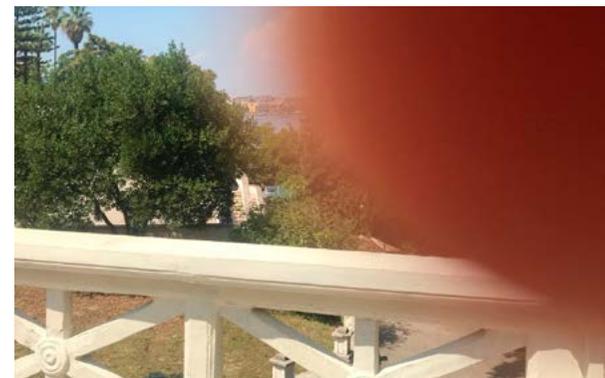
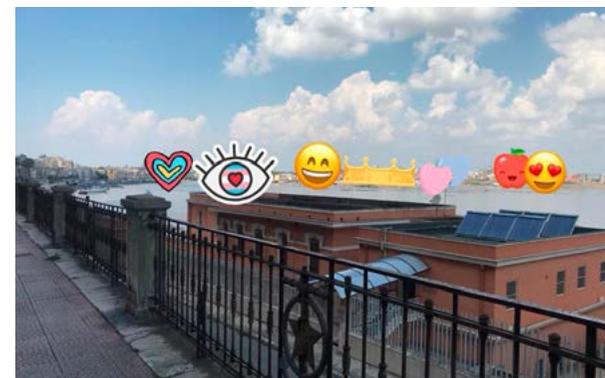




A TARANTO TUTTI DALTONICI

di Pietro Spina

Coprire, non vedere deve dare fastidio...





📍 TARANTO,

Saluti da Taranto!

STORIE DA TARANTO

di Giuseppe Toninelli

Data
05/09/2018

Edizione straordinaria

manitese*

UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

Storie da Taranto

Il miglior modo per conoscere una città è sentire le voci della gente che la abitano, sono loro le lenti di ingrandimento che permettono a chi viene da fuori di vivere pienamente quel luogo.

Succede la stessa cosa anche a **Taranto** che è nota alla cronaca nazionale e internazionale per l'**ILVA**.



Taranto anni 50

Eppure il destino di questa città non è stato sempre legato all'industria siderurgica. «Taranto è una città perfetta. Viverci è come vivere nell'interno di una conchiglia, di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita, Taranto vecchia, intorno i due mari, e i lungomari.» Così, nel luglio del 1959, la descriveva Pier Paolo Pasolini.

La nascita di Italsider - Taranto anni 60

Appena un anno dopo, nel **1960**, la storia di Taranto e dell'**Italsider**, oggi ILVA, si intrecciano per scrivere una storia che non racconta più la bellezza, ma anzi negli anni scrive solo pagine di morte.

Nei primi anni 60 il progetto di costruzione dell'acciaieria viene raccontata dai media come un progresso per la città. Il riscatto di tanti contadini che dalle campagne andavano a lavorare in fabbrica diventando tecnici specializzati, il primo passo verso una trasformazione profonda che doveva mutare radicalmente il volto del mezzogiorno agricolo, del mezzogiorno povero, del mezzogiorno fermo da troppi secoli all'avara civiltà dell'ulivo.



Italsider di Taranto anni 60

I Tamburi oggi



A distanza di ormai quasi 60 anni a passeggiare oggi per le vie di Tamburi, quartiere storico di Taranto che dista appena 500 metri dall'ILVA, si possono osservare case fatiscenti che costeggiano il mar piccolo e la prima sensazione è quella di un quartiere rassegnato che ha perso la speranza.

I livelli di diossina in questa zona della città sono altissimi e i casi accertati di persone ammalate e morte di cancro fanno paura. Sembra quasi di assistere ad un lento sterminio di massa. Ma chi qui ci abita e respira tutti i giorni quest'aria non si è mai arreso.

Negli ultimi 10 anni si sono associati, hanno organizzato marce e movimenti per fare sentire la loro voce e dire che:

<<Qui stiamo morendo tutti a causa dell'ILVA>>.

<< Qui stiamo morendo tutti a causa dell'ILVA >>

E questa morte non guarda in faccia nessuno. Si sono ammalati e morti vecchi, giovani e anche bambini. Proprio in questi giorni nel quartiere è apparso un grande manifesto realizzato dalle varie associazioni e comitati locali con la scritta: **<<Quanti altri bambini devono ancora morire affinché l'ILVA possa raggiungere il pareggio di bilancio?>>.**

Ai Tamburi sono tutti legati direttamente o indirettamente alla fabbrica.



<<Quando ero piccolo, passeggiavo con mio nonno in queste vie che erano piene di rose>> – racconta Antonio Cavallo, detto Ciccio, per i suoi trascorsi come calciatore. Racconta la sua storia con una voce rauca, conseguenza delle inalazioni delle scorie dell'ILVA. Lui però non ha mai lavorato all'interno della fabbrica. <<Non mi hanno ritenuto idoneo>>, dice sorridendo.

<<Sono morti una cinquantina di ragazzi che giocavano con me e lavoravano all'interno dell'ILVA. Eravamo inconsapevoli di quello che stava accadendo. Correavamo dietro ad un pallone e non sapevamo cosa stavamo respirando>> - Ciccio Cavallo.

Una famiglia ai Tamburi

Ai Tamburi abitano anche Fabio Cocco e Francesca Martinese, lui nato e cresciuto in Germania, a Taranto inizialmente di passaggio ma per amore è poi rimasto e oggi è un operaio dell'ILVA. Lei operatrice in un call center. Hanno tre figli e la più piccola, Federica di 6 anni, è costretta a rimanere a casa ogni volta che il comune annuncia il "wind day" (le giornate in cui soffia il vento da nord ovest e trasporta i veleni dell'ILVA dalla fabbrica verso la città). Essere bambini oggi ai Tamburi significa anche



Fabio e Francesca insieme ai figli Danilo e Federica

questo. Una segregazione ambientale, che lede di fatto un altro diritto umano irrinunciabile: la libertà.



Ai Tamburi anche la quotidianità si vive con lo sfondo dell'ILVA

<<Rimango a Taranto perché questa è casa mia. Io qui ci sono nata e cresciuta. Lavoriamo per i nostri figli>>.

<<Rimango a Taranto perché questa è casa mia. Io qui ci sono nata e cresciuta. Lavoriamo per i nostri figli>>. - dice determinata Francesca, mentre si lascia abbracciare dalla figlia Federica che con le sue piccole braccia cerca il collo della mamma.

Danilo ha invece 17 anni e frequenta l'ultimo anno di un istituto alberghiero. Nel suo tempo libero corre insieme agli amici dietro ad un pallone nel campo dell'oratorio, ma ha già le idee chiare. Dopo il diploma continuerà a correre per seguire i suoi sogni lontano da Taranto.



Manifestazione dei lavoratori dell'ILVA iscritti alla FIOM

Fabio parla invece di giustizia per i cittadini e per la città: **<<La giustizia per noi è il rispetto dei tarantini. Rispetto per i nostri diritti che per troppi anni sono stati lesi. Taranto può avere giustizia solo se il programma che vogliono portare avanti con l'ILVA è un programma serio e certo. Solo in questo modo la città negli anni potrà avere giustizia>>.**

Una questione di giustizia



Ilva di Taranto

Le storie dei tarantini e dell'ILVA si legano anche alla storia della politica locale e nazionale.

Nel Gennaio del 2012, grazie alla perizia depositata dai dottori A. Biggeri, F. Forastiere e M. Triassi e disposta dal Gip Patrizia Todisco, per la prima volta si stabilisce una connessione tra le malattie, le morti causate da tumori e l'inquinamento prodotto dalle emissioni degli impianti industriali.

Il 26 luglio dello stesso anno al termine dell'inchiesta giudiziaria sull'inquinamento del siderurgico portata avanti dal gip Todisco, viene disposto il sequestro degli

impianti dell'area a caldo, ritenuti dallo stesso gip «**fonte di malattia e morte**».

<<Fonte di malattia e morte>>

Il 22 ottobre 2012 viene inoltre presentato a Taranto il **Rapporto SENTIERI** riguardante il periodo 2003-2009, evidenziando risultati allarmanti.

Per le donne residenti nei comuni di Taranto e Statte, a confronto con il resto della provincia, si rileva un eccesso per tutti i tumori di circa il 20%. Nei pressi dell'Ilva i dati peggiorano. I residenti nei quartieri Tamburi, Borgo, Paolo VI e nel comune di Statte mostrano infatti una mortalità e morbosità più elevata rispetto alla popolazione di riferimento.

A dicembre del 2012, arriva il primo intervento normativo e con la **Legge n° 231** viene disposto il sequestro con facoltà d'uso degli impianti sequestrati dalla magistratura e stabilisce nel 2015 il termine ultimo per l'attuazione delle prescrizioni della nuova Aia.

Da quel momento in poi i governi che si sono succeduti, Da Monti a Renzi, passando per Letta, hanno messo in atto ben **12 decreti ad hoc per l'ILVA**. Sono stati nominati dei commissari che hanno sostituito i Riva nell'amministrazione dell'azienda e nel 2015 è arrivata una ulteriore beffa per la città e la giustizia.

Con la **Legge n. 20** è stata stabilita l'**immunità penale** per i commissari, autorizzandoli di fatto a perpetrare i reati ambientali che fino a quel momento avevano commesso.

Tre mesi fa il PM Boccoliero in una dichiarazione ha detto: <<**Ho trovato il reato, ho trovato i responsabili e non posso procedere per effetto della legge del 2015**>>.

A Taranto si continua a morire, ma tutto sommato con la legge va tutto bene.



Patrizia Todisco

Non solo ILVA

Taranto però non è solo l'ILVA e una storia di coraggio e riscatto l'ha scritta Vincenzo Fornaro che ha visto la sua masseria, attiva da tre generazioni, distrutta a seguito dei veleni dell'ILVA che hanno contaminato i suoi terreni e il suo bestiame è stato completamente soppresso. Di fronte ad una situazione così drammatica la scelta più logica sarebbe stata forse andare via e rifar-



L'ILVA vista dalla masseria di Vincenzo Fornaro

si una vita da un'altra parte. Vincenzo ha invece avviato un maneggio sui suoi terreni, inadatti alla coltivazione perché contaminati, ma utilizzabili per le attività a cavallo. Qualche anno dopo ha inoltre iniziato la coltivazione della canapa che tra le sue proprietà ha anche quella di depurare i terreni e nel giro di 5 anni le terre contaminate della masseria dovrebbero tornare pulite e pronte per nuove coltivazioni.



Vincenzo Fornaro

Il futuro dell'ILVA

Ad oggi il futuro dell'ILVA è più che mai incerto. Rimane un'immensa struttura commissariata che da lavoro a circa **14.000 persone** e lentamente ne uccide molte di più.

C'è un acquirente, **Arcelor Mittal** colosso siderurgico indiano che ha già siglato un accordo con il governo e i commissari dell'ILVA.

Ma il nuovo Ministro allo Sviluppo Economico, **Luigi Di Maio**, all'indomani del suo insediamento ha chiesto un parere all'Avvocatura di Stato, sulla procedura di assegnazione. Il parere è arrivato lo scorso 21 agosto e da quanto emerso dalla conferenza stampa dello stesso ministro: <<**Persistono forti criticità**>>.

In questi "caldi" giorni di settembre al tavolo del Mise si siederanno Di Maio, Arcelor Mittal, i sinda-

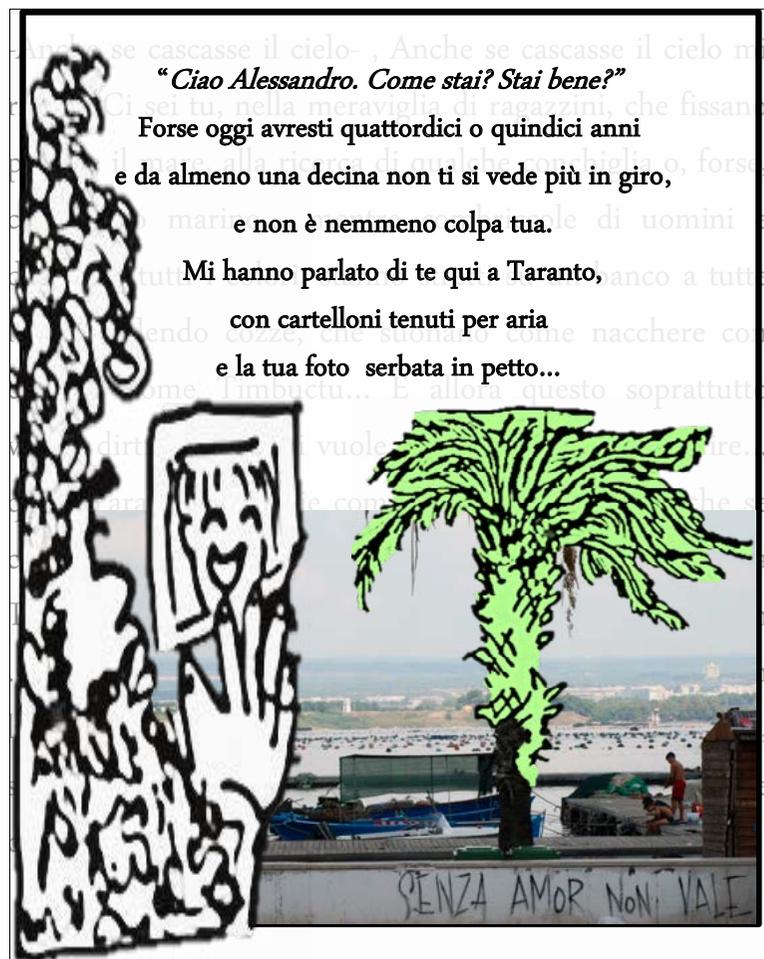
cati e i commissari dell'ILVA per sciogliere il nodo cruciale dell'occupazione. Il ministro chiede inoltre maggiori tutele anche per l'ambiente.

Ci sono varie proposte per salvare l'azienda e il suo indotto, non ci sono però proposte concrete per salvaguardare la salute dei tarantini. Tanti giovani, potenziali operai e laureati ormai vanno via per cercare fortuna altrove e salvare la propria vita scappando dalla morte, mentre qui, a Taranto, si continua a respirare sempre e solo la solita aria.

UNA STORIA A TARANTO PER TARANTO

di Costantino Laureanti





Anche se cascasse il cielo- , Anche se cascasse il cielo mi



Anche se cascasse il cielo- , Anche se cascasse il cielo mi
-Anche se cascasse il cielo- , Anche se cascasse il cielo mi
ripeto. Ci sei tu, nella meraviglia di ragazzini, che fissano
per ore il mare, alla ricerca di qualche conchiglia o, forse,
cavalluccio marino.. mentre combriccole di uomini e
donne di tutti i colori, stanno stretti su un banco a tutte
le ore pulendo cozze, che suonano come nacchere con
canzoni come Timbuctu!... E allora questo soprattutto



E allora tutti insieme a chiedere –Che sia fatta Giustizia-



E allora questo soprattutto voglio dirti, qui non si vuole più scegliere come morire... qui a Taranto si sceglie come scoppiare di vita, anche se cascasse il cielo. Che un tornado di bellezza e giustizia a Taranto, come a Genova, come a Priolo e Gela, e come in.... etc., etc...

sfondi ogni finestra o porta murata, irrompendo con luce colori e Tamburi. Non svenderemo più nulla, soprattutto non svenderemo la nostra integrità, Anche se cascasse il cielo.

A futura memoria (che la memoria non sia una tomba!)



Questo prodotto è stato realizzato nell'ambito del progetto **AID 11351:**
"NEW BUSINESS FOR GOOD: Educare, informare e collaborare per un nuovo modo di fare impresa",
grazie al contributo dell'**Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.**

I contenuti riportati sono unicamente responsabilità delle organizzazioni che li hanno prodotti
e in nessun caso si può considerare che riflettano la posizione dell'AICS.

